

4
EPITIA
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.



GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALLA SERENISS.
MADAMA MIA SIGNORA,
ET PATRONA COLENDIS.

La Signora Duchessa di Ferrara.



Gia i popoli hora à V. A.
Sereniss. soggetti, co-
me marine conche bra-
mauano, che i cieli san-
ta rugiada gl'instilla-
sero, la quale gl'imperlassè; talmente
che il lucido Oriente di pregiate mar-
garite ricco & pomposo, ne restasse qua-
si auilito, & conquiso da gente assai lon-
tana da i primi termini della terra ha-
bitabile. Ma poscia essendo ella à
noi (per nostra auenturosa sorte) con-

A 2 cessa

cessa signora & patrona, furono subito
 adimpiti i nostri voti; onde chi in una
 guisa, & chi in un'altra si è sforzato di
 honorarla & riuerirla. Desioso an-
 ch'io, non già di sodisfare in parte alcu-
 na à tanto obbligo, che ciò non posso; ma
 ben di accennarlo, & accennandolo, co-
 me celeste riconoscerlo, le offro Epitia
 Tragedia di mio Padre per ancora nè
 in publico esposta, nè rappresentata in
 scena, accioche essendo ella verginella,
 n'escia fuori delle tenebre con la fidata
 scorta del suo chiarissimo nome. Et
 son sicurissimo, che si come la benigna
 Stella di Venere il camino scorge al-
 l'Aurora, la quale coronata di rose &
 di ligustri toglie la benda humida &
 nera della tenebrosa notte al duro vol-
 to della terra, così questa Tragedia
 fregiata col suo glorioso nome tutta lu-

cente & chiara comparirà in questo
spacioso & gran Theatro del mondo.

Con ogni riuerenza humilmente me le
inchino, & prego ogni contento.

Di Ferrara il primo d'Ottobre.

M. D. LXXIII.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celfo Giraldi.

A R G O M E N T O.

EPIZIA, Vergine Illustre, hà in prigione Vico, suo fratello, condannato à morte, per hauer fatto forza ad una Vergine. Cerca Epitia, che Iuriste Governadore d'Ispruche, nobilissimo Barone, faccia gratia della uita à suo fratello: egli inuaghito di lei promette di darglielo libero dalla prigione, s'ella gli uol compiacere di se. & le fa promettere di prenderla, per moglie. Ella indotta da questa promessa gli consente. Iuriste, hauendo goduto di lei le manda il corpo morto sù la bara, con la testa à piedi, Ella ne fa querela a Massimiano Imperadore: Sua Maestà, per honor della Giovane, gliele fa sposare, & poscia lo condanna ad essergli tagliata la testa. Ma per lieto caso soprauenuto, fuori dell'opinione di ognuno riman contenta Epitia, & chiede all'Imperadore gratia per Iuriste, & l'ottiene; Et se ne rimane con lui, legata di vincolo di Matrimonio, pienamente contenta.

La Scena è in Ispruche città della Magna.

LE PERSONE CHE PARLANO.

<i>Podesta.</i>	<i>EPITIA, sorella di Vico.</i>
<i>Iuriste Governador d'Ispruche.</i>	<i>Irene, Zia d'Epitia.</i>
<i>Segretario di Iuriste.</i>	<i>Choro.</i>
<i>Camerier di Iuriste.</i>	<i>Camerier d'Epitia.</i>
<i>Angela. Sorella di Iuriste.</i>	<i>Nuncio.</i>
<i>Nutrice d'Epitia.</i>	<i>Massimiano Imperadore.</i>
<i>Lucillo, Configlier di Iuriste.</i>	<i>Segretario di Massimiano.</i>
<i>Cameriera d'Angela.</i>	<i>Capitano di Giustitia.</i>

Il Choro è di Donne d'Epitia.

PRO

P R O L O G O .

L variar de la Fortuna face
 Lo stato human sì dubbioso e tanto
 Incerto, che souente quelle cose,
 Che secure parean, giungono à gra
 Che la disperation le ha tutte in forza, (do,
 Et, per contrario, quelle, in cui di speme
 Non era punto, giungono a tal fine,
 Che chi mesto era, ne rimane allegro.
 Simil soccesso, spettatori, in questa
 Attion, c'hoggi dee rappresentarsi,
 In tal guisa uedrete quì auenire,
 Che ne rimarrà ognun marauiglioso,
 E chiaro intenderete, che lasciuo
 Desiderio conduce a miser fine
 Chi si lascia abbagliar a lui la mente.
 E che, credere a fè d'animo acceso
 Di focoso desire, è cosa uana,
 E finalmente, che non face ingiuria
 Esser uillano mai spirito gentile.
 Or piacciaui, benigni spettatori,
 Mirar questo soccesso attentamente,
 Auenuto in Ispruche (perche questa
 Città che quì uedete Ispruche è detta)
 Sotto il diuin Massimiano Augusto.
 Di cui vedrete la giustitia immensa
 Ridotta ad ineffabile clemenza.
 Il che ui lascerà tutti contenti.

EPITIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.
S C E N A P R I M A.

Podestà solo.

IL mandar giouentù ne' magistra-
ti,
Ne' quai si debba amministrar giu-
stitia,

*Altro spesso non è, che por la spada
In mano d'huom, che da furor sia tocco.
E quindi auengon scandali sì graui,
Che ne rimane stupefatto il Mondo.
Certa cosa è, ch' à la giouentù manca
Il lume de la mente, che discerne
Fra l'utile, e l'honesto, e quando, in vece
Di questo, regna irrational disio,
Sprezzata la giustitia se ne giace,
Senza cui star non pon le cose humane;*

Essere

Essere dè canuti i magistrati,
 E c'habbiano in lor fatto habito tale,
 Che siano à gli appetiti sregolati,
 A le voglie lasciue, come scogli
 A l'impeto de l'onde, e non gli pieghi
 Dal diritto camin vano desire,
 Nè preghi, ò prezzi, nè bellezza humana,
 Che fa souente à la Giustitia inganno,
 A la Giustitia, che si deue stare,
 Come vna casta verginella, pura
 Ne le man di chi regge le cittadi,
 E non macchiata da lasciuu voglia,
 Come la veggio hora macchiar Iuriste,
 Senza riguardo alcun del Magistrato.
 Che essendo Vico già dannato à morte,
 Iuriste inquisu hà mutato sentenza,
 Per essersi congiunto con Epitia,
 (Che, come intendo, egli hà gran tempo amata)
 Sorella di Vico, e l'executione
 Impedit' hà, c'hauer deueua hor fine.
 Gli hò fatto dir, che gli volea parlare,
 Che voglio veder pur s'indur lo posso
 A far che la Giustitia habbia il suo dritto.
 E veggolo, ch'egli esce, ir gli vò incontro.



E però i non vorrei, che la beltadè
 Di questa Dàmigella hauesse voi
 Tratto fuori di voi, che sì seuerò
 Solte eßer, nel dar gastigo a i rei,
 Se vostra (come intendo) è fatta Epitia;
 Giouane illustre, E certo di voi degna,
 Non dee questo però farui mutare
 Pensiero, intorno à l'essequir quel tanto,
 Che di ragion si dè essequir, nè puote,
 Ciò farsi senza vostro biasmo, e pure
 Se ui par, che, per essersi accoppiata,
 Come la fama suona, à voi Epitia,
 Ella sia degna, che da voi riceua
 Cosa, che le sia grata, in altro modo
 Le vi potete dimostrar cortese,
 Ma in questo (io non vò star di dirui quello,
 Che conuien, che vi dica) è molto meglio,
 Ch'ella la morte pianga del Fratello,
 A che dannato l'hà la giusta legge,
 Che voi vi habbiate à vergognar d'hauere
 Offesa, per piacerle, la Giustitia.

Inr.

Sopra sedete pur, com'io vi hò detto,
 Nè caglia à voi di me, piu ch' à me caglia.



S C E N A T E R Z A.

Segretario solo.

I S O C C E S S I, ch'auengono fra noi,
Nel tempestoso mar di questa vita,
Ci fan veder, che quel, che noi stimiamo
Esserci vtile, e ben, ci è danno, & male.
E quel, che male ci pareua, e danno,
A ben si muta, e ad vtile souente.
Se ci nasce vna femina, ci duole,
Che nata sia: ma, se ci nasce vn maschio,
Ne facciam festa, come che ci paia,
Che quella apporti danno, e apporti questo
La conseruation del sangue nostro,
E l'vtile, e l'honor de la famiglia,
E spesso, spesso auuengon le ruine,
De le case da maschi, e i dishonori,
E gli honor da le donne, & la salute.
Ecco dal sangue illustre, onde son nati
Vico con la sorella vn chiaro esempio
Di quel, ch'io dico. Per hauer violata
Vna vergine quegli, à sozza morte
Era dannato, con vergogna eterna,
Del sangue suo, Questa lui da morte aspra
Haurà leuato, e leuata la macchia
Chauena impressa al suo sangue Vico:

Certe

Certo che mi dolea incredibilmente
 Veder giouane tal, nel fior de gli anni, 2
 Andare à sozza, e abomineuol morte.
 E maggior mi pareà del suo peccato
 La pena, che gl'impon la cruda legge.
 Potèua certo, in vece di gran pena, 2
 Hora à Vico esser, giouanetto illustre, 2
 Pigliarsi Donna vil, per sua mogliera,
 Per liberarsi da sì sozza morte.
 Ma, poi che questo non gli valea punto,
 Ma gli staua la morte sopra il capo,
 Deue hauer molta gratia à la Sorella, 2
 Che con la sua eloquenza, hà tante, e tante
 Ragioni addotte, e con sì rara gratia,
 A Iuriste, che, dapoi che à lei si è giunto,
 Quella seuerità volta in clemenza,
 Con la qual suol dare aspre pene a i rei,
 Ad Epitia promesso hà di mandarle
 Libero à casa il suo Fratello, in questo
 Giorno, che publicar si deon le nozze,
 Fra Epitia, e Iuriste, giorno almo, e felice,
 Et à me più di qualunque altro caro.
 Io veggio il Podestà tutto turbato,
 Che se ne vien verso la corte, e credo,
 Ch'ir voglia à dar noua battaglia à Iuriste,
 Io gli voglio parlare, e veder, ch'egli
 Non cerchi d'impedire opra sì buona.

S C E N A Q V A R T A

Segretario, Podestà.

Seg. **O** N D' E', che sete sì turbato in vista d'io?
 Pod. Turbato son, che veggio à la Giustitia
 Far torto manifesto, E non ne posso
 Esser se non dolente, E tornar voglio
 A mostrare à Iuriste il graue fallo,
 Ch'egli commette liberando Vico.

Seg. Deh, Signor Podestà, bastar de à voi,
 Hauer quel fatto, ch' à l'officio vostro
 Si apparteneua, con l'hauer dannato
 Questo Giouane à morte; E se far gratia
 Gli vuol Iuriste, non vi de' aggreuare,
 Perch' è fuor questo de l'officio vostro,

Pod. Non mi deue aggreuar, il veder dare
 (Con offender le Leggi, & la Giustitia)
 Ardire à questi giouani lasciui,
 Di fare à le polcelle ingiurie tali?
 Non può, nè de' à ragion dispor Iuriste
 Altro, che quel, che dispos' han le leggi,
 Di cui l'auttorità violar non lece,
 Perch' esse origin' han tutte dal Cielo,

Seg. Che le leggi dal Ciel non siano nate,
 Io non voglio negar, ma ben vi dico,
 Che chi à le leggi sopra stà, può loro

Temperare, e ridurle à l'equitàde,
 E far minor la statuita pena,
 E credo, ch'è di maggior loda degno

,, Chi ammallir cerca il duro de la Legge,
 ,, Che chi si mostra in offeruarla acerbò.
 Tanta di sceleragini è la copia,
 Che, se quei, ch' amministiran la Giustitia,
 Attendessero à vsar clemenza a i rei,
 Riceueriano tante ingiurie i buoni,
 Ch' à fatica potrian viuer nel Mondo.

Però l'esser seuerò, è dar quiete
 A chi bene opra, E da l'operar male
 Ritrar gli scelerati, & i maluagi.

Seg. E cosí (a mio parer) quasi diuina
 È prudenza d'huom saggio, ch' amministri
 Giustitia, pria che dia à la legge effetto,
 Guardar la qualità de le persone,
 La loro etade, e la nobiltà loro,
 E la cagione, ch' ad errar le hà indotte.
 E la passata vita loro, & anche
 La condition di chi è rimaso offeso.
 E, se rimedio ritrouar si puote,
 Col qual, chi offeso fù resti contento,
 E, senza perder del suo honore vn punto,
 Giunga à suo honore, e ben l'hauuto danno,
 Io crederò, che, in caso tal, preporre
 A la seuerità Signor benigno
 Debba l'vsar clemenza, E se le cose

Consi-

*Considerar vi piacerà, ch'ò addotte,
Penso che voi giudicherete meglio,
Che più si mostri iuriste in questo caso,
Mite, & benigno, che seuerò, & aspro,
Vico disceso è da progenie illustre,
Come sò, che sapete, E hauer riguardo
Hauer dee molto, chi à ad vsar Giustitia.*

- „ *La legge adopra, ch'una istessa pena*
 „ *Non si conuiene al nobile, al plebeo,*
Quantunque in ambidue l'error sia uguale.
E la minor età del miserello
(Però che non è anchor giunto à venti anni)
Scemar gli può la pena, perche questa
Età trascor, per non saper piu olire,
V' la sprona il diletto, e l'appetito,
E spetialmente, se gli sproni acuti
Le hà al fianco Amor, il che fa che la colpa
Sol' è d' Amor non del trafficco core,

*Pod. Io non dimando Amor questi appetiti,
Ma disij strani, e scelerate voglie,
E, come è honesto Amor cosa diuina,
Così il lasciua è abomineuol cosa,
E come quello accende l'huomo al bene,
Così questo l'accende ogn' hora al male.*

*Seg. Tal passionc mal temperar puote
Giouane, che sia anchor ne' minori anni,
Anzi chiaro è, che sforza questo Amore
Non pur la giouentù, ma la matura*

Età

Età souente, a uscir fuor del prescritto,
 Et gran peccato, per Amor commesso.
 Degno mai sempre fù di lieue pena,
 Et anche di perdono. Et che gia dico
 Sol per Amor, non per habito tristo,
 Habbia peccato, il mostra la passata
 Sua uita, che stat'è tutta honestade,
 Come appresso d'ogn'uno è manifesto.
 Et s'egli sempre uirtuosamente
 Operat'hà, deue questo suo errore,
 Appresso ad huom benigno, hauer perdono,
 Che si dee creder, che la legge ad huomo,
 Che sceleratamente hauesse uisso,
 La pena graue impoße, non ad vno
 Che per stimol d'Amor peccato hauesse,
 Non si trouando in tutta la sua uita
 Cosa degna di biasimo. Pod. Se questa
 Giouane, che uiolò questo maluagio,
 A uoi Sorella fosse, ò fosse figlia
 Credete a me, che non ui piacerebbe,
 Che gli fosse leuata quella pena,
 Che à ciò destina la seuera legge.

Seg. Quanto a la legge, io ui hò gia detto quello,
 Che deue far, chi può ammolirla in parte,
 Con diceuol clemenza, Quanto a dire,
 Che se del sangue mio fosse colei,
 Per cui uoi condannate Vico a morte,
 D'altro animo io farei. Vo dirui il uero,

Epitia.

B

Ben

*Ben mi dorria , che ne le donne mie
Simil caso auenisse . Per che donna
Vergine , che uiolata sia quel perde
Ch'esser carole dee più , che la vita ;
Ma offerendosi modo di potere ,
Quando questo auenisse , à ricourare
Non pur l'honor , ma d'auanzar sin pregio ,
Non ne vorrei vedere altra vendetta.
Deuea costei , che sostenuta hà forza ,
Per esser de la plebe , a vn huomo vile
Et pouer maritata , e in pouertade
Viuer deueua tutti gli anni suoi ,
Et pigliandola moglie costui , nato
Di quello illustre , sangue , ond' egli è sceso ,
A cui questa città pari non haue ,
Di disagi fia tolta , & da la grãue
Vita , in che uiuer suol la pouertade .
Onde non pur non ha cagion di duolo ,
Ma ne puo render molte gratie à Dio ,
Che tolta l'habbia , con sì nobil mezzo ,
Da que disagi , & da quelle fatiche ,
In che la sorte sua l'hauea sepolta ,
Et quando in donna mia questo auenisse
Da persona di me tanto maggiore ,
Quanto di questa aßai maggior è Vico ,
Io stimerei , che cancellata fusse
La colpa a pien col prenderla per moglie .
Et me ne rimarrei pago , Et contento .*

Come

*Come paga, Et contenta rimanere
 Questa Gionane vuol, de la qual' hora
 Noi ragionamo, & sò che dir vi hà fatto
 Questo suo buon volere, & dirlo a Iuriste
 L'ha fatto similmente, Et s'ei si piega
 A' questa ragione uole clemenza,
 Non deuate cercar uoi d'inspirarlo,*

*Pod. Che il prendere per moglie la Donzella,
 Del delitto ottener mertì perdono,
 E contrario a la legge, la qual questo
 Considerò, nè uolle, a modo alcuno,
 Che degna di perdon fosse tal colpa,
 Che non uolle, c'hauesse tal baldanza
 Libidine, ò lasciuia giouanile.*

*Seg. Se le leggi di Thracia dan perdono
 A chi hà la forza usata, se per moglie
 La prende il uiolatore, anche deurebbe
 La nostra usar questo medesimo modo.
 Perche meglio è, che la uiolata Donna
 Del Violator sia moglie, che ne moia,
 Chi l'hà uiolata, Però che tal morte
 Non gli puote mai far ribauer quella
 Virginità, ch'ella perduta haueua,
 Et in uece di graue pena puote
 Hora a Vico, esser gionanetto Illustre,
 Pigliarsi Donna tal per sua mogliere.*

*Pod. De le leggi d'altrui non faccio stima,
 Et, quand'io fossi là, io seruerei*

Quelle così, come seruare hor voglio
Questa, di cui ministro esser mi trouo.
Et, per risponder breue à tutto quello,
Che detto haute, in sì lungo sermone,
Mi duole assai, che le ragioni vostre
Non sian possenti a farmi ritrattare
La sentenza, com'io ben volentieri
Il farei. Quanto al sangue, e al parentado,
Ch'illustre dianzi voi mi hauete addotto
Essere illustre, & chiaro, anch'io il conosco,
Ma quanto è l'huom più nobilmente nato,
Se contra giustitia opra, tanto viene
Il peccato maggior, che la virtude
Ama, & la nobiltà l'opere buone.
Ne l'età giouanil leua la pena,
Ne l'essere plebea la Donna offesa,
Fà che non debba esser punito tanto,
Quanto se nobil fosse, che la legge
Il delitto fa vguale in questa e in quella,
Ne passion d'Amor peccato enorme
Fà degno di perdono, ne il dir ch'egli
Sino ad hora habbia rissso ciuilmente,
Il puo sottrarre à la douuta pena,
Perche se voglion molte attioni a fare
L'huom virtuoso, un detestabil vitio
Solo, il fà degno d'ogni gran supplicio,
Et si deue per ciò seruare la legge
Constituuta, nè l'Imperatore.

Data

*Data mi hà facultà quì d'alterarla,
 Ne punto l'hà di me più data à Iuriste.
 Et indegna di me cosa farei,
 Se ueder non gli fessi quanto egli erra.
 Io il uado à ritrouare, Et creder uoglio,
 Che, per quel, che dirò, uederà chiaro,
 Che à Vico non si dè donar la uita,
 Et che se gliele dà, farà adirare
 L'Imperadore in guisa, che potrebbe,
 Cercando altri saluar, gire egli à morte.*

*Seg. Deh mutate pensiero, Et non uogliate
 Contra questo Meschin sì incrudelire,*

*Pod. Crudel non si dee dir, chi cerca dare
 Effetto à quel, che statui la legge.*

SCENA QUINTA.

Segretario solo.

GRAN cosa è questa, che la maggior parte
 Di costor, ch'officio han di amministrare
 Ragione, Et dar le pene a malfattori,
 Godano sì di dar tormenti, & morte
 Ai miseri, che son ne le lor mani.
 Io, che, per lungo tempo hò uisto quanto
 Cioui a costoro il tormentare altrui,
 Stupefatto rimango, come possa
 Humanamente immaginar gli stratij.

B 3

Itor-

I tormenti, le pene, & i martiri,
Ch'usan questi crudeli, a gli altrui danni,
Certo io non credo, che Belzebbub'habbia,
Fra quanti egli sà dar tormenti, & pene,
Pene, ò martir che in parte agguaglin questi,
Che uengon da i pensier d'esti crudeli,
Per poter condannar gli huomini a morte,
Et se, per buona sorte de Meschini,
Auien che sia interdetto il tormentargli
Da chi haue sopra lor forza, ed impero,
Ne sentono incredibil dispiacere,
Et, poi ch'à morte altri hanno condannato,
S'ottene quel meschin gratia di vita,
Da che hà la vita, & la sua morte in mano,
Ne rimangono tristi, come à loro
Fosse inditta la morte. Et ne fà fede
Hor questo Podestà, cui tanto duole
Che de la vita faccia gratia Iuriste
A' questo Meschinello, Et pur deurebbe
Mirare al sangue Illustre, ond'egli è nato,
Et, senon che non voglio creder mai,
Che, poscia che si è giunto Iuriste, à Epitia,
Et deuonsi hoggi celebrar le Nozze,
Egli voglia hor, col sangue di costui,
Turbar questa allegrezza, i temerei,
Che nol facesse questo crudel huomo
La clemenza mutare in crudeltade,
Poscia che v'è, con animo sì ardente,

Ad impedir questo pietoso fatto.

SCENA SESTA.

Camariere d'Iuriste.

NON dè restar' huomo prudente mai,
 Che sia proposto a amministrar Giustitia,
 Di dir ciò, ch'egli al suo Signor dir deue,
 In difesa del giusto, & de l'honesto.
 Et, se salire egli ben vede in ira
 Chi commandar gli puo non de per questo
 Egli à l'officio suo mai venir meno.
 Et, quando vno di due pur esser debba,
 O' che si acquisti l'ira del Signore,
 Per dirgli il vero, ò che, per lusingarlo,
 Gli resti in gratia, gindico assai meglio
 (Anchor che pochissian che faccia questo,
 Tant'è l'Adulation cresciuta) ch'altri
 Odiato sia, per fauorire il vero,
 Che, per dir la menzogna, essergli caro,
 Et spesso auiene, che parlando seco,
 Il Signor, riconosce in che egli pecca,
 Et, visto il vero, vi si appiglia ratto,
 Et, s'egli bene in tutto non fa quello,
 A' che il confortana altri, v'sa tal modo,
 Che sortiscon le cose effetto buono,
 Il parlar c'hora ha fatto col Signore

Il Podestà, quantunque acerbo, & duro,
 Con l'ammonirlo à non far torto al giusto,
 Hauerà mosso l'animo d'Iuriste
 (Anchor, che egli si sia adirato alquanto)
 A' dar libero à Epitia il suo Fratello,
 Con così ragione uol modo, ch'anche
 Non rimarria ad alcun giusta cagione
 Di lamentarsi, Et il Podestà istesso,
 Che più del giusto s'è dimostrato aspro,
 Rimarrà cheto, à sì honesto pensiero
 Iuriste desto haurà, con le ragioni
 Che addotte gli hà, che fia contento ognuno.
 Il che disio, quanto il mio proprio bene.

C H O R O.

TANT'è uiuace e ardente
 Ne la giouentù il foco,
 Ch'in lei con la sua face accende Amore,
 Che trappassar sovente
 A' periglioso loco
 Di subito la fà l'immenso ardore,
 Seguendo falsa luce,
 Che al suo gran mal l'è duce.
 Et però chi il cor' haue
 Sì, per lo gelo, duro,
 Che non ui possa mai fiamma amorosa,
 Ou'altri spera, Et paue,
 Egli si stà sicuro

Ne

Ne teme doglia fiera, od angosciosa,
Ma passa i mesi & gli anni,
Senza sentire affanni.
Par ben, ch'ad alcun gioue
Hauer l'anima accesa,
Per gran beltà, da una uiuace fiamma,
Et refrigerio troue
(Non che ne senta offesa)
Dal fuoco, onde tutt' arde à dramma, à dramma:
Ma par ciò ad huom si accenso
Perc' hà perduto il senso.

Che se pur un fra mille,
Si stima esser felice,
E' che il miser non sente il suo gran male,
Dar ad Amor disdice,
Hore liete, & tranquille,
Che mortal piaga fa sempre il suo strale,
Ne dal suo fuoco uiene
Altro, ch'affanni, & pene.

Non dico però questo,
Perch'io biasimi quello
Amor, che nasce da giudicio sano,
Che nulla di molesto
Da lui nasce, ò di fello
Ma cagione è di ben, uia più c'humano,
Sol parlo del lasciuo,
Ch'è d'ogni uirtù priuo.
Et fa l'huomo si cieco.

Che il suo meglio fuggendo,
Perduto il lume uer, s'appiglia al peggio,
Ch'ogni sozzo atto, & bieco
Da questo, ch'io riprendo,
Nascer, com' arbor da radice, ueggio,
Ch'angoscie, doglie, & lutto
Di tal Amore, è il frutto.
Che fra quelle allegrezze,
Che son fallaci, & tarde,
La noia stà come fra l'herba il serpe,
Et false le dolcezze
Conosce al fin chi arde
Tanto fra il riso il pianto ascoso serpe.
Et si uede all'hor chiaro,
Quanto amor tale è amaro.

Allargar mi potrei,
In parlar di ciò, molto
Ma tanto detto hauer per hora i' uoglio,
Per mostrar quanti rei
Da questo affetto stolto
Effetti origine han, quanto cordoglio
Nasca da questa face
Che par ch'apporti pace.

Oltre che si uedrà, per chiaro effempio,
Dal uan disir d'Iuriste,
Quanto amor tal contriste,

Il fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angela Sorella di Iuriste, Epitia. Secretario di Iuriste.

Ang.



IGLI VOLA mia, che madre per l'etade
Esser ui posso, & uoi per l'età
Figlia.
Mai non fei cosa in tutta la
mia uita,

De la qual rimanessi più contenta,
C'hauer uoi con Iuriste hora accoppiata,
Ch'oltre c'hauete libero il Fratello
Sete congiunta ad huom, ch'al uostro illustre
Sangue è à la uirtù rara, che in uoi luce,
Aggiungera splendor. Non ueggo l' hora
Che à uoi uenga il Fratello, Et che le Nozze
Hoggi sian celebrate, & che godiamo
Insieme tutti la gran contentezza
Che ci darà questo felice giorno.

Ep.

Sempre i u'haurei gratie infinite rese
Di ciò, ch'ad honor mio tentata haueste,
Ma mi ui sento hor tanto più obligata
Quanto non pur mi ueggo à Iuriste giunta
Ma che per ciò spero il Fratel mio saluo,

*Ad hauer giunta con Iuriste Epitia,
Per procacciare à Gionane sì illustre,
Con così honesto mezzo la salute,*

*Ang. Io ueramente me ne pregio hor quale
È il modo con che vuol che sia condotto
Ad Epitia il Fratel? Seg. non uel sò dire,
Ma estimo ben, ch' à la Sorella in guisa
Egli uorrà, che se ne uada, ch' ella
Ne resti pienamente sodisfatta*

*Ang. Andate, che mi pare un' hora mille,
Che uegga à pien contenta esserc Epitia.*

S C E N A S E C O N D A.

Iuriste solo.

*S*ì trauagliato mi hà, così confuso
Il Podestà, con quel modo di dire
Aspero, & fiero, che di me medesimo
Incerto io son rimasto. Son costretto
Al sacro Imperador render ragione
Di ciò c' hò fatto in questo reggimento.
E hauendomi ei costui Podestà dato
Io temerei se si adirasse meco
Questi, non sò se più duro, ò se uero.
(Che d' altrui ben, quasi suo mal si duole)
Non mi mettesse in odio al Signor mio.
Tanta fede à costui sua Maestade

Presta

*Presta, che quando ben fuor d'ogni colpa
Mi ritrouassi, & mī fusse ei nemico,
Mi potrebbe appo lui colpeuol fare.
Da un lato bramo far contenta Epitia,
Da l'altro mi ritrahe da contentarla
La gran seuerità di quest'huom fiero.
Però, poscia che mi hà dato il suo amore
Epitia, Et parmi, che dispor di lei
Potrò sì, ch'ella rimarrìa contenta
Di quel, ch'util', e honor esser mi possa,
Ne l'amor suo uer me scemerà punto,
Io hò deliberato di seruirmi
Di quel, che penso, che uoléntier debbia,
Epitia darmi, & asserrar la bocca,
In guisa tale, à questo huom crudo, ch'egli
Ad abbaïar non habbia, com'un cane,
Contra di me, dinanzi al Signor mīo.
Et con Lucillo, hò già conchiuso quello,
Che far si debba intorno à dare Vico
Liber, com'hò promesso, à la Sorella.
Fatto condur, c'haurò il Fratello à lei.
La farò à me uenire, & col mostrarle
Che l'amo, che son suo, cercherò farla
Meco restare in quella istessa pace,
In ch'ella restò meco al dispartirsi.*

S C E N A T E R Z A.

Nutrice sola.

Come lo stato human uaria la sorte? (20)
 Che mai potuto hauria creder che in mezz-
 De l'angoscie, del pianto & de le noie
 Potesse uascer tanta contentezza?
 Quant'è quella, che spero hoggi uedere?
 Veramente egli è uer, che sperar bene
 Debiamo sempre ne gli auersi casi,
 Et più sicura cosa è che crediamo,
 Che si possin mutar gli affanni in gicia,
 Che ci stiamo sicuri, che in dolori
 Non si possin mutar le gioie nostre.
 Ma perche io sò che la Fortuna acerba
 A' lato ce ne stà sempre col peggio.
 Prego diuotamente il Re del Cielo,
 Che freni sì il poter de la Fortuna,
 Che non ci apporti affanno. A' la Sorella.
 Vò del Padre d'Epitia, Et di Vico,
 Ad inuitarla acciò ch'anch'ella sia
 (Come mi hà Epitia commandato) à parte
 De le nostre allegrezze. Tanto bramo.
 Veder questi successi, tanto lieti,
 Ch'io non posso capire in me medesima.

S C E.

Il veder quel, che deuria vederfi
Ne la caligionosa vita nostra,
Malagenol egli è, fuor di misura,
A quei, che à color seruan, che dir ponno,
Io così voglio, & iò così comando,
E' il lor voler bisogna hauer per legge,
Cosa, che più che d'uopo non saria,
Fà la Fortuna fare à danno nostro,
Perche paian color souente sciocchi,
Et più crudi talhor di tutti gli altri
Quei, che son, per natura, Et miti, & saggi
Io, in quel, di che meco hà parlato Iuriste,
Ho detto quel, che mi parea da farsi,
Ma bench'io gli habbia dimostrato il meglio
Sprezzata ogniragion, si è appreso al peggio,
Et la conclusion di tutto quello,
Che detto gli hò, con efficacia molta,
E' stata, tanto hò statuito, & tanto
Iò vò, senza altro dir, che si essequisca,
Ma auengane quel tutto, che ne puote
Auenire in mill'anni, io giamai
Non n'hauerò ragion rendere à Dio,
Perche fatto io non habbia tutto quello,
Ch'è fedel Consiglier si conuenia
Hauesse egli così à me dato orecchio.
Com'io l'hò consigliato fedelmente,
Perche vtil e honor douesse hauerne.
Attendo il Podestà, ch'ito è à chiamarlo.

Il Segretario: & ecco, ch'egli viene.

Pod. *Miha detto il Segretario, che da voi
Io saprò, quel, c'hà statuito Iuriste,
Che di Vico si debba fare, ha forse
Deliberato, che libero il mandi*

A la Sorella sua. Luc. così egli vuole.

Pod. *Gran cosa è ch'ei si sia così fermato
In cosa in tutto à la Giustitia auersa,*

Conf. *Deureste pur saper, che ci son leggi
Hoggi i voleri de i Principi nostri,
Et à loro vopo ci è, che ci acquietamo.*

Pod. *Acquetesi chi vuole al uoler loro,
Io mai non voglio hauer altro per guida
Che la Giustitia. Et quando contra quella
Fia statuito dal Signor, io voglio
Spiacer più tosto à lui, che à me medesimo.
Sia il suo voler, qual esser voglia, il mio
Sempre sarà di conseruare il giusto,
Ch' à lui più tosto dispiacere i' uoglio,
Che, per far torto, dispiacere à Dio.
Se libero il Fratello à la Sorella
Egli vuol dar, gliel dia, non farà mai
Ciò col consenso mio: s'egli perduto
Si è ne l'amor d'Epitia, non voglio io,
Che l'appetito suo dal ver mi parta,*

Conf. *Questa seuerità vostra cagione
Fia, che cercando à la Giustitia indurlo,
Con uia più asprezza, che non si conuiene,*

Il

Il farete venire al fine ingiusto.

*Ma perche io non son qui per disputare
Questa materia, vi dirò sol, ch'egli
Vuol che libero Epitia habbia il Fratello,
Ma nel modo, che qui si troua scritto,
Se giusto fia, se non, uoi uel uedrete,
Ad agio uostro. Sol vi dico, ch'egli
Vuol, ch'impomiate à quei che condurranno
Il Fratel di prigione à la Sorella,
Che notin le parole, & notin gli atti
D'Epitia, E à lui ne dian piena contezza,
Pod. In ciò farò quel, che mi haurà commesso,
Se Giustitia vorrà, che gliele mandi.
Et s'ella al suo voler sarà contraria,
Non haurà egli da me questo, ne quello,
Conf. Altr'io non vi hò da dir, uedrete voi
Quel che far vi conuiene, & quel farete.
Pod. Pensate pur, ch'io non farò altrimenti.
S'io vi deuessi ben lasciar la vita,
La qual sol'è da me tanto prezzata,
Quanto l'adopro à honor de la Giustitia,
Senza la quale andrebbe in nulla il Mondo.*

Però ch'ella mi parue vn' Angioletta
 Scesa dal sommo choro, ad impetrare
 Salute al miserabile Fratello,
 Et perche celebrare hoggi le nozze
 Si deono, questa gran catena d'oro,
 Fregiata di zaphiri, & di diamanti
 Da cingersi le manda, Angela, & questo
 Monil di perle orientale, & io
 Con non minor letitia gliele porto,
 Ch' Angela gliele mandi, Tanta gioia
 Sento del ben di questa Donna illustre.
 Veggola sù la porta. Epit. La Nutrice
 Mandata hò buona pezza à casa Irene
 Et tornata deurebbe essere, & pure,
 Non la veggo anche. Ma in sua vece veggo
 La Cameriera d' Angela. Cam. Mi manda,
 Epitia, à Voi, Madonna, perche u' offra
 A' nome suo questo monile, & questa
 Cinta, che le godiate per suo amore,
 Et se forse non son di quella stima,
 Che voi meritereste, ella vi prega,
 Che vi piaccia accettare il cor, col quale
 Ella i doni vi manda, Epit. non puo cosa
 Da lei venirmi, che non sia più degna
 D'ogni mio merto, Io la rengratio molto,
 Per questa cortesia, per nome mio
 Pacciatele le man. Cam. lo farò Epitia.
 Ma credo, ch'ella in breue fia con voi,

*Che l'hò lasciata, che poneasi in punto
Per uenirsene à uoi, Epit. la ben uenuta
Sarà mai sempre, Cam. rimanete in pace.*

S C E N A S E S T A.

Irene, Nutrice, Epitia, Choro.

Ir.

GIA inteso haueua ciò che tu mi hai detto,
Et quasi creder non poteua, hauendo
Saputo che non si hauea mai voluto
Piegar Iuriste à le preghiere altrui,
Ma poi, ch'io neggo che le cose sono
Quali apportate le mi hauea à l'orecchie
La fama, io ne son più che contenta,
Et, poi che si hanno à celebrar le nozze,
Io non ti potrei dir, quanto mi piaccia
Che sia l'Imperador giunto sta notte,
In questa terra, che mi stò sicura,
Ch'essendo Epitia dell'Illustre casa,
Ch'ell'è, & d'Illustre casa essendo Iuriste,
Et tanto caro à lui, quanto sappiamo,
Vorrà sua Maestà, che in sua presenza
Si celebrin le nozze. Nut. questo solo,
A compimento delle gioie nostre,
Ci bisognaua, & lo ci hà dato il Cielo,
Perche nulla ci manchi à farci à pieno
Liete, & contente. Io me n'andrò ad Epitia
Per-

Perch' ella sappia, che uoi sete in uia.
Irc. *Come ti piace . Mi fa star sospesa*
Questo concorso di cotante cose
Liete, che ci è auenuto così tosto .
Et tutte in punto, che non u'era speme
Alcuna d'allegrezza, Et uorrei quasi,
Che qualche cosa di tristezza lieue
Si trapponesse fra le gioie nostre,
Accioche questo temperasse in parte
La gioia che ci dan queste allegrezze ,
Hor che non si aspettaua altro che pianto.
Io certa son, per lunga esperienza,
C'hanno le contentezze nostre appresso
Le angoscie ascosse, che ci fan dolenti,
Perche si chiaro di non mena il Sole ,
Che oscura Notte poi non l'accompagni.
Et è nel ben più da temer, che il male
Ci s'ouaggiunga, che sperar che il bene
Si debba esser perpetuo : Ma non uoglio,
Con questo mio timor, far mal'augurio
A' sì felice, & fortunato giorno.
Io ueggo Epitia, che mi uiene incontro,
Col bello stuol de le donzelle sue.
Gran contentezza hò hauuta, Figlia mia,
De le allegrezze uostre, & prima c' hora ,
Sarei venuta à rallegrarmi uosco ,
Ma, per dir uer, creder poteua à pena,
Che si fosser mutate così tosto

*Le angoscie in gioie . Epit. del ben vi allegrate
 D'ima , che vi ama come madre . Ir. certo
 N'hauete il cambio , che anch'io come figlia
 V'amo di tutto cor', & vi prometto ,
 Che , tosto che da la Nutrice vostra
 Intesi ciò, io non haurei potuto
 Vdir cosa più grata, visto tanto
 Dolor, quanto la morte di Vico
 A' ragion ci apportaua , esser ridotto
 A così lieto fine . cho. Sanno i fati,*

*Chc. Quando secondi sono al bene altrui
 Cose apportar , che giunger non vi puote
 Discorso humano . resta che preghiamo
 Che ci mantengan fede , si che mai
 Non ci trauagli la inconstante sorte .*

*Ir. Poco stato non è , che sian ridotte
 Le cose à questo termine . cho. Io prego ,
 Poi che le cose son giunte à tal segno ,
 Sempre le ci mantenga tali il Cielo .*

*Epi. Ci auanza, accioche siam contente a pieno
 Veder liber Vico, da la pregione,
 Et l'attendo io , con desiderio immenso,
 E' ogni momento esser mi pare vn'anno,
 Tanto è il desio , c'hò d'abbracciarlo, & seco
 Comunicar le contentezze nostre .
 Et marauiglia m'è , che , insino ad hora ,
 Mandato non lo mi habbia il Capitano
 De la Giustitia . Perch'io sò ch' Iuriste .*

Fe , che

*Fe, che Lucillo al Podestà commise,
 Che commettesse al Capitan, che tosto
 Lo mi mandaſſe. Et perche la dimora,
 Moleſta è ſempre à chi molto deſia,
 Entriamo, che mandar uoglio ad inſtare
 Che leuino gli indugi: Et diano effetto
 A' quanto dianzi lor ſe imporre Iuriſte.*

C H O R O.

S E N D O ogni coſa lieta
*In caſa, io non ſò come
 In me deſta ſi ſia la gran temenza
 Ch' eſſer mi fa inquieta,
 Et coſi graui ſome
 Di ſoſpiri mi dà, ch' io reſto ſenza,
 Speranza, ne ſentenza
 Mutar poſſo, ò propoſto,
 Et non ſò per qual uia
 Venuto in cor mi ſia
 Il dubbio, che mi hà poſto
 Queſto penſier nel petto
 Ch' eſſer tutta mi fa tema, & ſoſpetto.*

*Io certo ſò, ch' Amore
 Molto può quì fra noi,
 Mentre, ch' egli altri infiamma, & altri ſtrugge,
 Ma anche ſò; che poche hore
 Spengono i fuochi ſuoi,*

Et

Et ch'il desir ardente se ne fugge,
 Tosto che fra quest'ugge
 Quegli, che teme, & brama,
 Si troua in mano hauere
 Colui, che sola chere,
 Et qual tost ama, tal tosto di fama.
 Onde si solue in uento
 Data fè, caldo amore, & giuramento,
 Quante ingannate, & quante
 Sono sotto la fede,
 Di quei, c'han lor la fede a stretta amando.
 Par che l'huomo si uante
 (Se il pensier gli socciede)
 Di farci inganno, Et noi misere quando
 (Et dicol lagrimando)
 Pensamo esser felici,
 Dandoci puramente,
 Et ben semplicemente,
 A' lor, sotto la fe, siamo infelici,
 Per nostra sorte rea,
 Hisiphil ne fa fe, Philli, & Medea.
 Io uorrei ben che uana
 Fosse questa mia tema,
 Et ferma quella fe, di ch'io ragiono,
 Ne mi dorrebbe insana
 Esser tenuta; & scema,
 Se ne seguisse questo effetto buono.
 Ma tante, & tante sono

Le cagioni, & sì graui,
 Che ciò mi han posto in testa,
 Che me ne stò sospesa,
 Et temo, che sia presa
 Al laccio Epitia, è oue speriamo festa,
 Non ci auenga tal danno,
 Ch'esser ci faccia tutte angoscia, e affanno.

L'essere Epitia sola
 A' casa ritornata,
 Senza hauere il Fratello in compagnia,
 Ogni speme m'innuola,
 Et temo, che ingannata,
 Da fallace promessa, ella non sia,
 Il che tolga uia Dio,
 Vorrei non esser uiua,
 O' sì di senso priua
 Che non potessi udir caso sì rio,
 Non ch'atta a ueder cosa,
 Come questa saria, graue, & noiosa.

Prego, se giusti preghi
 Pon nulla appo gli Dei,
 Che de la gratia lor ci faccian parte,
 Ne alcun d'essi ci neghi
 Torci da casi rei,
 Se forse usasse Iuriste inganno, od arte.
 Che se fussero sparte
 Queste preghiere indarno,
 Senza ottenerne aita

*Io sò, ch'uscir di uita
 Cercheria Epitia, Et io mi struggo & scarno
 Et resto senz a senso,
 Mentre à quel, ch'auenir potrebbe penso.
 Ma se seranno questi preghi uditi
 Sì, che non vadan vuoti,
 Gli Dei n'hauranno, & sacrificij, & uoti.*

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Camerier d'Epitia nuntio di castello.

Cam.



*Desiderij de le donne sono
 In guisa ardenti, & tali sproni
 al fianco
 Lor pongon, che non han requie,
 ne pace,*

*Sin ch'al fin non gli ueggono condotti,
 Dapoi ch'Epitia è ritornata à casa,
 In ispatio a'un' hora mille uolte
 Spronato mi hà, ch'io uada tostante
 Al Podestà, perche il Fratel le mandi
 Libero à casa, come le hà promesso.*

Iuriste

Iuriste, Et quasi che passato un anno
 Si sia, & non habbia al fin uista condotta
 Là promessa, non può ritrouar requie.
 Ma non la sò biasmare, anchor ch'io uegga,
 Che, fuor di tempo, ella mi accaccia, Et certo
 Ella degna mi par di giusta scusa,
 Perche il pericol graue, in che Vico
 Si ritrouaua, quasi non le lascia
 Creder poterlo hauer libero, & uiuo.
 Le ragioni del sangue, e un fermo Amore,
 Che con lor si accompagni in dubbio caso,
 Fan che la sicurezza anche si teme.
 Ma ch'esser può, che sì turbato in uista
 Costui dal Capitano esce &, si tristo?
 Voglio sapere ond'egli è tanto afflitto.
 Nun. O sommo Re del Ciel, che il tutto festi,
 Et con somma prudenza il tutto reggi,
 Come consentir puoi, che così graue,
 Et così abomineuole delitto
 Cada nel Mondo? qual è questo, c'hoggi
 Commesso hà Iuriste. Cam. Che sarà cotesto
 Onde costui si duole, & nel doler si
 Nomina Iuriste. Nun. io crederò se resta.
 Sceleragine tal senza la pena,
 Che si daran tutti i maluaggi à fare
 Cose, che abomineuoli saranno
 Sin ne l'inferno. Cam. non puote esser lieue
 La cagione, onde questi sparge al Cielo

Quercle tali. Nun. ò fede, o fede adunque
Sotto il candido tuo mantel si fanno
Sì graui malefici? Tu che sei
Quella, per cui si fan tutte le cose,
Per cui tutte le cose hanno fermezza,
Hora consenti, che sì graue torto
Sia fatto al nome tuo? se ciò consenti
Credere i uò, che rompere la fede
Sia fare un sacrificio. Cam. saper uoglio
Per qual cagion costui tanto si doglia.
Dimi, ti prego, quale è la cagione,
Che cagione ti dà di lamentarti?

Nin. Ell'è sì graue, & così fiera, ch'io
Più tosto nato cieco esser uorrei,
C'hauer ueduto quel, ch'hò ueduto hoggi,
Che mi farà dolente esser mai sempre,
Se certo i' fossi ben di uiuer sempre.
A' cui pensando certo, io non sò come
Ci habbia portata il Sole hoggi la luce,
Et non si sia rimaso nel profondo
Mare per non ueder caso sì reo.
Ne sò, come si astenga il sommo Gioue
Di metter mano à le faette irato,
Per dar la pena à così gran delitto.
Il qual tal è che destar ad horrore
Potrebbe, e à lagrimare i duri sassi,
Non che gli animi humani. Cam. tu mi fai
Tutto raccapricciare, Nin. ò secol reo,

Secolo insidie tutto, & tutto inganni,
Quanto da scelerato fu giamai
In quante, insino ad hora, et à son corse,
Et quante esser ne pon per l'auenire .
Come in albergo proprio hoggi in te stanno.
Che debbo io sperar, che si ritroui
Lealtà, ò fede? Cam. Io per Dio ti prego,
Che mi aprila cagion del tuo dolore.
Et non mi lassì più così sospeso.
Che ciò m'afflige più, che s'io uedesì
Sopra starmi il di estremo. Nun. Tu uirai
Cosa di tale, & tanta pietà degna,
Che, se tu non hai cor di Tigre, ò d'Orso,
Sarai costretto a pianger meco il caso,
Ch'è auenuto hoggi. Io credo che tu sappi
Che staua qui sotto custodia stretta
Il nobile Vico dannato à morte ,

Carr. Ciò non mi è nouo. Nun. se ciò non ti è nouo,
Nouo non pur ma parerati istrano
Più d'ognun caso stran, quel, ch'udirai.
Et à pena potrai creder, che quello
Auenuto hoggi sia , che son per dirti .
Et, se fra l'ombre si hà di ciò notitia,
Credo, che se ne stia stupido Pluto,
Parendogli, che ciò, che fù di reo.
Appo questo effecrabile delitto,
Il nome ottener possa di Pietade.
E anchor ch'à me non appartenga nulla

Vico,

*Vico sentiua intolerabil doglia,
 Per ueder simil Gionane ridotto
 A caso tale, & uolentier l'haurei,
 Col proprio sangue; da la morte tolto,
 Ne bramaua altro, ch'auenisse cosa,
 Che lo togliesse dal supplicio graue.*

*Cam. Ma non è ella uenuta? poi che Iuriste
 Libero l'hà promesso à la Sorella.*

*Nun. Intenderai, se tu mi ascolti, il tutto.
 Et ben uedrai, che libertà fia questa,
 Io, che sperai, che deuesse Iuriste,
 (Per quel, ch'io haueua inteso) à la Sorella
 Libero darlo: pien di gaudio immenso
 Hauendolmi commesso il Capitano
 Con frettolosa man, tratto l'hauea
 De ceppi, & mi godea con esso lui,
 Che si fusse accoppiata Epitia à Iuriste;
 Et, in effecution del matrimonio,
 Egli libero fosse, & ecco mentre*

Cam. Ai, miser me, che fia giunto di reo?

*Nun. Erauamo ambidue sù l'allegrezze,
 Venne con la secure il Manigoldo,*

*Cam. Ai, ch'odo? il Manigoldo? Nun. il Manigoldo
 A' quel misero uenut', à quel Meschino,
 Dicendo, che si accommandasse à Dio,
 Perch'egli haueua commissione haunta
 Di leuargli la testa Cam. Ai sorte acerba,
 Ai quant'è ner, che quanto più Fortuna*

*Si mostra lieta , tanto ella più asconde,
 Sotto serena fronte, angoscie , & pianto.*
 Nun. *Non sò, com'io non mi cadessi morto ,
 Veggendo che , sotto la fede , sotto
 Nome di matrimonio , uenia usata
 A' Cionane sì nobil tanta insidia .
 Quindi il pouer Vico disse . La fede
 Serua Iuriste , la fede in questa guisa ?
 Et questo il premio fia , ch'egli ad Epitia ,
 Il premio dico , che donar le uole
 Per la uirginità , ch'egli le hà tolta ?
 Il Manigoldo . Io non sò di ciò nulla ,
 Rispose , io sol son qui per essequire
 Quanto mi hà il Podestà , ch'io faccia , imposto ,
 Però disposti ad accettar la morte
 Con quella pazienza , che conuiene
 A' generoso core , in simil caso ,
 Pregol Vico , che si fermasse alquanto ,
 Et , tutto pien d'horror , pregommi , ch'io
 Al Podestà mi andassi , & le dicessi ,
 Che , poi ch' Iuriste hauea promesso darlo
 Liber , fuor di prigione à la Sorella ,
 Non uollesse egli ardir contra la gratia ,
 Chegli hauea fatta Iuriste .
 Io dimandai licenza al Capitano
 Di tanto fare . Egli me la concesse ,
 Io , che passion graue , & che cordoglio
 Infinito sentia , ch'esser deuesse*
Epitia. D Vico,

Vico, dopo tanta speranza ucciso,
 Andai al Podestà ratto, ei mostrommie
 Lettera di man d' Iuriste, & del sigillo
 'Di lui segnata, che gli commetteua,
 Che, senza vdir cosa, che fusse detta,
 Leuar gli fesse il capo, Et, messol fuori
 De la prigione, in quella libertade
 Offerire il facesse à la Meschina.

Cam. O scelerato, ò traditore Iuriste,
 O' dolorosa Epitia, ò miserella,
 In qual Numidia, od in qual Thracia mai
 Auenne 'cosa abomineuol tanto?
 Ma tu, Signor del Ciel, come sostieni,
 Che questo infernal Mostro in terra uiua?
 Che non fai ch'ella s'apra, e in se l'ingoi?

Nun. Io, questo inteso, lagrimando uenni
 Al Capitano: che mi haueua imposto
 Che, per intender ben tutta la cosa,
 Vsassi diligenza, & quello esposi
 Che il Podestà hauea detto. Et, che si hauea
 Insino allhor pensato, che, per porre
 Terrore a quel Meschin, si fosse fatta
 Quella dimostration di dargli morte,
 Per dargli qualche pena del peccato,
 Non perche ueramente egli morisse,
 (Et chi creduto non l'haurebbe, essendo
 Sparso in tutta la corte, che Vico
 Donato haueua à la sorella Iuriste,

Da chi vdito l'hauea da la sua bocca)
 Se n'era trapassato leggermente,
 Non ne aspettando altro sinistro effetto.
 Ma, inteso che di man d'Iuriste u'era
 Lettera, segnata del maggior Sigillo,
 Molto, & molto si dolse, Et buona pezza
 Sopra sì stette. Poi non si puo, disse,
 Non vbidir, chi ci comanda, & puote
 Disporre in ciò, come gli aggrada, & dire
 Mi fe', quando conchiuso hauea Iuriste.

Cam. Ai quanto deuette eirestar dolente?

Nu. Qui l'Infelice. Allargò gli occhi al pianto,
 Qui il misero Vico, chiamando il nome
 De la Sorella disse, Quanto male
 Ti giungesti ad Iuriste, Epitia mia,
 Epitia mia, quanto male ad Iuriste
 Ti congiungesti, oime infelice, poi
 Ch'al fine il fine, per mia sorte rea,
 Del matrimonio fia la morte mia.
 Et qui chiamò il meschin più che crudele
 Il Ciel, crude le stelle, aspro il destino,
 Et più d'ogn'altro scelerato Iuriste
 Io uidi il Manigoldo, che pietade
 Non conobbe in sua uita, lagrimare,
 Vinto da la pietà, c'hebbe al meschino,
 Et creder uò, ch'alzata la secure
 Non hauria mai, per dargli il colpo estremo,
 Se non giungea dal Podestà, crudele

*Più d'ogn'altro crudel, subito messo,
 Che con istanza somma gli commise
 (Dubitando, ch' Iuriste di parere
 Non si mutasse, onde Vico viuesse)
 Che gli leuasse immantimente il capo.*

Cam. *Ai crudel fiera sotto humana forma,
 Che temea, oime, che se viuea Vico,
 Il viuer suo douesse à lui dar morte?*

Nun. *Vico allhora, fuor d'ogni speranza,
 Alzando gli occhi al Ciel, piangendo disse,
 Io lascio a Dio di questo atto crudele
 La vendetta, & chiamando pure Epitia,
 Il miserello, con diretta voce,
 Mi fosse almeno in questo estremo, disse,
 Concesso, Epitia, di poterti dire
 A Dio Sorella, e a te di dire almeno
 Come è costume, l'ultime parole,
 Et vsar verso mè gli vltimi officij.
 Et, mentre che così dicea il Meschino,
 Alzata la secure il Manigoldo
 Parue che stupefatto in dare il colpo
 Si rimanesse. Ma quel Messo fero,
 Che il Podestà mandato hauea, turbato,
 Che tardi? disse. Et egli, à le parole
 Di quel crudele, gli leuò la testa,
 La qual si udì, benche dal tronco sciolta,
 Chiamare Epitia. Cam. ò misero Vico,
 Ma misera vià più la tua Sorella.*

Con

Con la morte finita è la miseria
Tua, Ma la morte tua darà principio
Di dolor tale à Epitia, che sia bene
Gràn marauiglia, se, à nouella tale,
Ella non cade morta. La Meschina,
Tocca da vna incredibile speranza
Di abbracciar il Fratel libero, & viuo
Allegramente, & di pregiarsi seco,
Ch'ella l'hauesse riserbato in vita,
Mi hauea al Capitano hora mandato,
Perche con meco liber gliel menasse,
Subito a casa, perche le pareo,
Che troppo lunga fosse la dimora
Al suo venir, da lei sì desiato,
Ma parer alle, come intende questo,
Che pur troppo per tempo le sia giunta
Così fiera nouella, à cui pensando,
Entro le vene mi si agghiaccia il sangue,
Ne quegli esser voglio io che gliele porti.
Nun. Non si puo allungar molto questa fiera
Nouella, perche deue, senza indugio,
Il Capitan de la prigione meco
Fargliel portare a casa. Cam. ò pouerella
Egli mi par veder caderle gli occhi
A sì fiero spettacolo, Nun. Io voglio ire
Ad esspedir quel, ch'esspedir bisogna.
Restati in pace. Cam. deh faccia il Signore
Del Ciel, che questa Miserella porti

*Questo caso crudel, con tal pazienza,
Che per desperation non si dia morte.*

SCENA SECONDA

Angela sola.

Ang. **M**ISERA me, dolente me, infelice,
A che termine mi hà la mia credenza
Condotta, oime, come son stata, ai lassa,
Ingannata da chi i non teme a inganno?
Sotto la fede, sotto il giuramento
Mio la uirginità perduta hà Epitia?
Et la uita perduta haurà Vico?
Ai quanto è ver, che poco creder deue
A le parole altrui, chi fuggir uole
Scandalo, ò infamia, spetialmente s'altri
Tocco è d'Amor? Però che, per condurre
Giuane ardentemente innamorato,
Ad effetto il desire, ond'egli è acceso,
Ogni cosa promette, & poscia ch'egli
In sicuro si uede, le promesse
Si uanno in uento, Io non potrei giamai
Narrar con che affettion, con quanto ardore,
Et con quante promesse, & giuramenti
Mi spinse Iuriste à persuadere à Epitia
Quel, che le persuase, & quante uolte
Mi promise di hauerla à tor per moglie,

Et

Et di darle il Fratello in libertade
Ai se il Fratello à la Sorella manca ,
In tal guisa , di fede, oue sperare
Si dee più fede? Veggo che maluagia
Mi dimanderà Epitia, & scelerata,
Nemica di honestà, di pudicitia,
Et s' altro dir si può, di questo , peggio ,
Et colpa non è in me di tal delitto,
Se non in quanto, io non deuea mai
Creder, misera me, quel, c' hò creduto
Ma, se sotto vn parlar benigno asconde
Altri vn fallace, & frodolente core,
Che colpa n' hà, chi è di sincera mente?
Male ne hò detto à Iuriste, & poco meno
Che non gli habbia cacciati ambiduo gli occhi,
Accesa da giusta ira, & da vergogna .
Egli mi hà detto, che promise à Epitia,
Di darle liber di prigione Vico ,
Ma ch' egli mai non gliel promise vno ,
Et che tale l' haurà, qual gliel promise.
Ve con che inganno, & con che fallace arte
Altri ragiona? chi penetrar puote
Misera me, la mente altrui? mi tocca
Tanta compassion d' Epitia, ch' io
Strugger mi sento, & consumare il core.
Et s' io potessi con la morte mia
Prouedere al dolor, ch' è per soffrire
Epitia, visto morto il suo Fratello,

*Io non me farei sparmio. Ma vscir veggo
 Il Capitan, che gli ele dee condurre.
 Non vò trouarmi à così fiero incontro.*

SCENA TERZA.

Capitano, Epitia, Choro.

Cap. **Q**UANTO vorrei che ad altri fosse tocca
 Menare à fin sì lagrimoso officio?
 Credo, ch'io non saprò uoltar la lingua
 Per dir parola in offrire ad Epitia
 Del suo fratello il miserabil tronco,
 Ma perche uuol, che non l'entramo in casa,
 Iuriste và tu ratto alla infelice,
 Dille, che uenga tostante fuori,
 Per accorre il Fratel, che le conduco.
 Riducetevi dietro à quella casa,
 E uscite tosto ch'io ui farò cenno.
 Con le sue donne i' ueggo uscita Epitia
 Nobil Madonna, il mio Signore, & uostro
 Commesso mi hà, per non mancar di fede,
 Che libero ui adduca il Fratel uostro,
 Come libero darlouì promise,
 Et egli è questo, Epi. oime meschina, oime,

Cap. Et molto egli ui prega, che ui piaccia
 Di hauerlo tal qual lo ui puote dare,
 Per non offender la giustitia, cho. queste
 Dunque

*Dunque le nozze son, queste le nozze
Son, che solennemente celebrare
Vuol con la Donna nostra il Signor uostro.
Ai crudeltà, ch'ogni fieraZZa auanza.*

Epi. *Tacete uoi, ch' à me risponder tocca.
Tu gli dirai, che uolentier ueduto
Il mio Fratello in miglior forma haurei
Ma poi ch' à lui mandarlo mi è piaciuto
Tal, qual me l' offri, io di quel contenta
Mi rimarrò, ch' è stato à grado à lui,
Che vò sol quel, ch' à lui piacer conosco,*

Cho. *Io mi credo ch' uscita è di se Epitia,
Poi che sì patientemente soffre
Non dirò ingiuria tal. ma tradimento,*

Epit. *Et gli dirai, che, da quanto io mi sono,
Son tutta à suo piacer. poscia ch'el baggio
Eletto per Signor de la mia vita,*

Cap. *Fate quel, che conuiene à Donna saggia,
Che in ver mai sempre fù prudenza grande
Acconciarsi al voler de suoi maggiori.
Restate in pace. Io non mi haurei pensato,
Che in gionanetta Donna fosse stata
Costanza tale, Io certo sò, che cosa
Grata dirò ad Iuriste, intendendo egli,
Ch' Epitia, à lo spettacolo sì fiero,
Apena si è alterata, ma riuolti
Hà tutti i suoi piaceri à compierlo.*

S C E N A Q V A R T A.

Epitia, Choro.

Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro,
Sia maledetto quel crudel, che tale
Mi ti face ueder qual'hor ti ueggio,

Cho. Ben marauiglia mi era, che potesse
Con pazienza portar sì aspro dolore
La Donna nostra. **Epi.** Ai misera infelice,
Misera, & trista oime, Come pensare
Mi haurei potuto mai, che doppo tante
Promesse, dopò tanti giuramenti,
Dopò tante carezze questo fiero,
Fiero uia più d'ogni spietato Scita
Mi ti deuesse far tale hor uedere,
Qual'io ti ueggio? E questa quella faccia,

Cho. Che non indurria à pianto il graue pianto
Et giusto in uer di questa afflitta Donna?

Epit. Caro Fratello, oime caro Fratello,
E' forse questa quella lieta faccia,
Che solea serenar quanto d'oscuro
Era nel petto mio, mentre niueui?
Et ch'io bramaua affettuosamente
Con una inenarrabile allegrezza
Baciare, ai laffa, & allegrarmi teco
De la salute hauuta? **cho.** Ai pouerella

L'è mancata la voce à le querele,
 Et le lagrime al pianto. Ep. *Ai Fratel caro*
 Caro Fratello, oime, quanto infelice
 Stata è per noi questa passata notte,
 Da cui noi sperauamo esser sì lieti?
 Poscia che tula uita, Io l'honestade
 Oime hò perduta? Quanto mi era meglio,
 Come offerto ti haueua, Fratel caro,

Cho. *Caso da indurre à lagrimare i sassi,*
 Non che gli animi humani. Epit. *Fratel caro*
 Et quanto mio, misera me, più honore,
 Che, senza essermi giunta à questo huom reo,
 Teco mi fossi morta? così almeno
 Quella honestà saria rimasa uiua,
 Che cara mi era assai più che la uita,
 Senza la qual mi duol uiua uedermi,

Cho. Io temo, oime, che l'alma l'abbandoni,
 Tantol'ambascia, e il fier dolor la preme,

Epi. *Ai Angela maluagia, ai scelerata,*
 Angela no, ma una infernale Aletto,
 Simile al tuo Fratel, più ch'aspe crudo,
 Il modo è questo, questo è il modo, iniqua,
 Col quale parue à te, che liberare
 Questo meschin deuesti? oime dolente
 E' questo quell'affetto, onde per figlia
 Tu mi uoleui hauere? oime infelice,
 Che non hò fe trouata in parte alcuna.

Cho. *Ai ch'egli è troppo uero, ma deuena*

*La vostra semplicissima natura
Et la sincera sè vostra esser degna
Certo d'altra mercè . Epit. Non deuea mai
Darmi à questo maluagio, à questo ingrato ,
Se saluo io non hauea prima il Fratello ,
Ma il pensariui hora non rileua punto.
Iuriste, Iuriste, se poco aueduta ,
Per mia fiera ventura, in ciò son stata,
Se mi hà la mia simplicità condotta
A questo miser termine, più accorta
Sarò nel far vendetta de l'oltraggio ,
Che col tuo tradimento hoggi mi hai fatto.*

Cho. *Ai quanto è dura cosa
Sperar, con le vendette ,
Di ristorare il danno ,
Che faccia alma orgogliosa ?
Poscia che le saette
Piaghe mortali danno ,
Non men mortali i saettati l'hanno,
Se con man furiosa
Prendono le quadrella ,
Et rompan questa, & quella .
Et come non risana
La piaga allentar d'arco ,
Così non è l'honor d'infamia scarco
Di Donna, ò di polcella .
Se per lasciuia insana
Lor face alma inhumana*

Onta,

Onta, od oltraggio, per uendetta fatta ,
Epi. *Poscia ch' à far uendetta hoggi mi han tratta ,*
Questo spirto infernale in corpo humano,
Non sia fuor di proposto il uendicarsi
Anchora, ch'io non sia per esser quella,
Ch'era, pria ch'io mi dessi à questo ingrato,
Non son caro Fratello, oime, non sono,
Pur che il uiuer mi basti, per lasciare
Senza degna uendetta questo oltraggio,
Che fatto ci hà lo scelerato Iuriste,
Sotto il Santo sigillo de la Fede ,
Et sotto il nome, oime, del Matrimonio .

Chc. *Nel uero merta chi manca di fede ,*
Et chi ingrato si scopre à i benefici
Tutto quel mal che puote hauer huom reo.

Epi. *Non mancherò di far ch' Iuriste l'abbia ,*
Sol mi duol, Fratel mio, che tu non puoi
Esser presente, & meco goder, ch'io
Dia la mercede à questo ingrato core
Che si conuiene al tradimento suo ,
Ma se morte non ti hà tolto ogni senso ,
Come cred'io, che tolto non lo ti habbia ,
Ne l'altra uita, à cui passato sei,
Godrai de la uendetta, che fia tale ,
Che ben faranne apparecchiata l'onta,

Cho. *Chi uendetta far vuol non dee palesè*
Far quel, ch'egli far uuol quella uendetta
Ad effetto è condotta, & sol quell'ira

Nuoce

Nuoce che tien segreta altri nel core.
Le minaccie palesi sono scudo
Al' Auerfario mai non dee l' offeso
Mostrar di far si de l'ingiuria stima,
Se brama di uederne la uendetta.

Epi. Questo è stato cagion, Donne mie care,
Che à l' offrir che mi fece il Capitano
Del mio Fratello il miserabil corpo,
Che cagion mi sarà d'eterno pianto,
Contenta i' mi mostrai di rimanere
Di quanto era piaciuto al Traditore

Cho. Perseuerare in questo ui fia d'uopo
Se uolete compir il disio uostro.

Ep. Miser che proua far de la prudenza
Dee in così duro, & miserabil caso.

Cho. Ricouerate, ui prego, quella mente
Che singolare hauete,
Et, se questo farete
N'haurà il frodolente
Che ui manca di fede
La debita mercede.

Epit. Se questo, Donne care, il Ciel consente
Benche misera i' sia più, th'esser possa
Donna infelice, i' mi terrò beata.

Cho. Così serà se temperate l'ira,
Et miser fia chi esser ui farà sì trista.
Hor tempo è, ch'attendiate à far l'essequie,
Degne del grado, al miser Fratel uostro

Epi. Così

Epi. *Così far uoglio. cho. porteremo adunque
La bara in casa. Epi. Ai lagrimoso officio,
In che si son le nozze mie mutate?
Quanto calamitoso mi si è mostro
Questo dì, ch'io speraua di uedere
Lieta uia più di qualunque altro die,
Che lieto hauessi uisto à la mia uita?
Ai quanto è uer che non sà nel mattino
L'huomo quel, ch'auenir debba la sera?*

S C E N A Q V I N T A.

Iuriste Cameriere.

Iuri. **I**o non pensai, che mai deuesse Epitia
Con animo sì queto tolerare
La morte del Fratel, come mi hà detto,
Ch'ella l'ha tolerata, il Capitano.
Veramente uero è, che son le Donne
Facili nel mutarsi, Epitia dianzi
Con molto affetto si mostraua hauere
La uita di Vico molto più cara,
Che non hauea la propria, & tutta schiua
Mostrauasi à uoler giunger si meco,
S'ella non mi era moglie, e in una notte
Che meco è stata, ella hà messo in oblio
Il Fratello, e à me sol uolta hà la mente
Et mi hà mandato à dir, ch' à mio piacere

Ella

Ella sempre fia pronta, *Tuo mostrare*
Questa mutation tanto repente
A' mia Sorella, che uoleua trarmi
Gli occhi del capo, perch'io hauea mandato
A' Epitia il Fratel morto, che sì graue
Non è stato ad Epitia ciò, come ella
Stimaua dianzi. Or poscia ch'io mi ueggo
Hauere à la Giustitia sodisfatto,
Con l'hauer fatto dar la morte à Vico,
Et hauermi l'amore anche acquistato
Di questa nobilissima Polcella,
Et di questo, & di quel resto contento,
Et s'io hauessi potuto à uoglia mia
Disporre i fatti, più felicemente
Quel ch'io bramaua non potea auenire.
Sappia pur l'huom le contentezze sue
Cercare, e i Fati haurà sempre secondi.
Et perche tanto hò ben, quanto mi trouo
Esser con lei, uà ad inuitarla meco
A' cena questa sera, & dille ch'io
L'aspetto con ardente desiderio
Per darle segno più efficace molto
Di singolare, e affettuoso amore,
Di quel, ch'ella hauuto hà, ne mancar punto
Di tenerla in speranza, che per moglie
La sia per prender, cain. io non uerrò meno
In cosa, ch'esser mi paia opportuna
A' farui pienamente esser contenta,

SCENA SESTA.

Nutrice sola.

Nut. **O** I ME, che il cor mio mi diceua, oime,
 Che tante gioie in un momento occorse,
 Nascondean sotto se qualche gran male,
 La nostra mente spesso da se uede,
 Per quel, che di diuino in se contiene,
 Quel, che deue auenire, & se si desse
 Intiera fede à quel, che ci ragiona
 Ne l'animo la mente, scriueriensì
 Molte sciagure, & molti graui danni,
 Ma, ritornando a l'infelice Epitia,
 Da lei ueder si puo, quanto s'inganni
 Chi a gran speranza dà ferma credenza,
 Beata lei, se poco inanzi al giorno,
 Mentre che la nutria fallace speme
 Hauesse chiusi in sonno eterno gli occhi.
 La pouerella Irene, che credeua
 Esser uenuta a celebrar le nozze
 D'Epitia, si ritroua a celebrare
 L'essequie di Vico, con graue pianto.
 Ben ci hà uolta in amaro ogni dolcezza
 Con la sua ingrata mente Iuriste iniquo.
 Diuota prego la Giustitia eterna,
 Che, per lo graue affanno, ch'ei ci ha dato,
Epitia. E Manc an-

Mancandoci di se, con core ingrato,
 Le doglie à lui raddoppi, & i martiri
 Sì, ch' al peccato sia la pena uguale.
 Vscita son, per non veder portare
 Al sepolchro quel miser, che nutrito
 Hauea col sangue mio, come col sangue
 Hò nutrita anche Epitia, perche morta
 Vi sarei sopra da l'ambascia vinta.
 Hor ch'al Sepolchro deue esser condotta
 Il miserabil corpo, ritornare
 Io voglio in casa à consolare Epitia,
 Se consolation porger puo ad altri
 Donna, che sia da sommo affanno oppressa.

C H O R O.

SE tu giustitia quella sei, per cui
 L'eterne cose stanno, & le mortali
 Sì, che non passan la prescritta legge,
 Per cui quanto si troua esser fra noi
 Di ben si premia, & tutti i crudimali
 (Mercè de l'opra tua) scaccia, ò corregge
 Chi giustamente regge,
 Tal che non è delitto,
 Che non habbia la pena
 Hor che noi tutte mena
 Non ira, non furor, sdegno, ò despetto,
 A chieder contra vn Traditor vendetta,

Mouì la tua virtù contra esso in fretta .
Perche si leui da la terra vn mostro
Cui simil non fu in Scithia, od in Numidia ,
O in qual altra del Mondo horrida parte ,
Non c'hoggi vn simil n'habbia il secol nostro,
L'ingrato cor di questo, & la perfidia
Vsata contra noi con dolosa arte
Sì dal giusto si parte ,
Che certo (e à dirlo ardisco).
Se quel non fa, che dei
Di non esser qual sei
Fra lo stuolo mortal ti poni à riseo .
Mouì con forte man la giusta spada ,
Sì, che questa ingiustitia à terra cada.
Deh non patir, che sotto il tuo bel nome
C'habbiamo hauuto noi sempre per santo,
Questo maluagio del suo inganno goda ,
Ma proui tal la destra tua, che come
Colme hà di affanno noi, colme di pianto,
Sotto la fe celando iniqua froda,
Così tutto'l Mondo oda ,
Et chiaramente veggia
Che la tua deitade
Punisce crudeltade
Sì, che la pena il graue error pareggia ,
Et che, per tua bontà, tu vnqua non lassì.
Che senza il suo gastigo il mal far passi.
Questo conuiene alma Giustitia à quella

Riuerenza in che noi te hauuta habbiamo,
Per tutto il corso de la nostra vita.
E à questo fare il dritto si rapella,
E il torto, per lo qual triste viuiamo,
Che non speriamo altronde hauere aita,
Fà che veggiam punita
Questa sì ingrata mente,
Ond' habbiàm tanti guai,
Cui simil non fù mai,
O' nel secolo antico, ò nel presente.
Ciò fà, & vedrai gli humani cori accensi
Ad arder à tuo honor Mirre, ed incensi.
Et si dirà, che per te sola viue
Ogni virtude, & che per te sta in fede
Ciò, che mente contempla, od occhio vede.

Il fine del Terzo Atto.

69

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Camerier d'iuriste solo.

Cam.



*EDVTO haueua, ch'era fuor di
tempo,*

*Che il mio Signore à se chiamaſ
ſe Epitia,*

*Mentre ella haueua il Fratel
morto ne gli occhi.*

Et ne l'entrar c'hò fatto in caſa, viſta

Tutta la ſtanza in habito lugubre,

Et lei veſtita, & le ſue Donne à nero,

Io quaſi ſon rimaſo d'invitarla,

Come mi haueua il mio Signor commeſſo,

Ma coſi toſto ch'ella mi hà veduto,

Et conoſciuto, mi hà meſſo d'Iuriſte,

Quaſi da gran letitia ſoprapreſa,

Laſciato il viſo meſto, dimandato

Mi hà con ſerena fronte, quel ch'io chiedo.

Io l'hò inuitata, & ella, tutta lieta,

Mi hà detto, che farà ciò che gli è a grado.

Io veggo certo, che de le due coſe

Forza è ch'una ne ſia, Perche ò ch'Epitia,

Che coſi ſaggia era tenuta dianzi,

E' di ſe vſcita, &, per diletto folle,

E 3 Prepoſta

Preposta la libidine al Fratello,
 O' ch'ella chiude, sotto humano viso,
 Sotto finta letitia vn cor feroce,
 E' un desiderio di vendetta ardente.
 Et questo mi è paruto di vedere:
 Nel seren finto de la lieta fronte.

Ardere io gli ho veduti ambidue gli occhi,
 Con desiderio di vendetta ardente.
 Che de l'animo inditio il viso porge,
 Et messaggieri son gli occhi del core,
 Mal grado anchor di chi celare il uole.
 Da lei molto temer dè il Signore mio,
 Et dec pensar, che graue ingiuria cerca
 Per ragion natural graue vendetta,
 Et spetialmente in cor di Donna, tanto
 E' questo sesso à uendicarsi intento,
 Et modi uia si fieri che souente
 Empie di marauiglia la Natura.
 Et se chi ingiuria fà in oblio la pone
 Chi riceuuta l'ha la tiene in core
 Scolpita come in un diamante saldo.

SCENA SECONDA

Epitia, Irene, Choro.

POi che uerso il Fratel l'ultimo officio
 Compito habbiamo, restami ch'io cerehi

Di

Di far quella uendetta, che si deue
 Contra quel reo, contra quel traditore,
 Che mi ha data cagion di sì gran doglia,

Ire. Figliuola mia, che qual figliuola ui amo,
 Poscia che il mio fratello à uoi fù padre,
 Mi duol, quanto doler mi possa mai,

Questo aspro caso. Ma anchor che sia degno
 D'ogni gran male, & d'ogni gran supplicio
 Chi ui hà dato cagion di amaro pianto,
 Voi giouanetta semplice, potete.

Quantunque nata di legnaggio illustre,
 Mal porui à cosa, d'importanza tale,
 Contra il Gouvernator di questa terra,
 Rappresentando ei quì l'Imperatore,
 Che non potria non rimanere offeso
 Di ciò, & ne cercheria giusta vendetta.

Onde ve n'auerria morte, & vergogna
 Tale, che ne sarebbe il nostro sangue
 Tutto perciò macchiato eternamente.

Epit. Et qual macchia maggior puote egli hauere
 Di questa che gli hà impressa l'huom maluagio?
 Cerchi Fortuna, quanto cercar puote
 Di farmi dishonor, di farmi oltraggio,
 Luogo non e più in me, che far lo possa,
 Che parte non è in me che non sia offesa,
 Come potete voi stessa vedere,
 In quel, ch'appertener suole à l'honore.
 Graue è l'ingiuria, & non vò che crediate

Ch'ella men pesi à me, ch'ella à uoi pesi,
 Ma gran prudenza è, figlia mia, sapere
 Vtile trar de receputi danni,
 Et l'util, che di quì si puote trarre,
 E', che ui habbiate per perduto quello,
 Ch'è gia perduto, & non andiate à rischio
 Di aggiunger male, à male, & danno, à danno,
 Et vergogna, à vergogna, cho. Vi consiglia
 Da madre Irene, Perche è ageuol cosa
 Il ritrouare à i danni
 La strada, & à gli affanni,
 Ma al poter uscir poscia
 Di dolore, & di angoscia
 Vi uoglion mesi, & anni,
 Ne battersi la coscia,
 O' sospirar poi uale,
 Perche sen fugga il male.

Epit. Main non sarà, che, di questo sleale
 Non cerchi far diceuole uendetta',
 Voluto ha Dio giusto riguardatore
 Et de l'honeste, & de le attioni ree
 Che mi habbia questo iniquo la uia aperta,
 Che, quale ei mi hà sotto la fe tradito,
 Tal, col finger d'amarlo, anch'io il punisca,
 A' cena feco mi hà fatto inuitare,
 Pensando di esser meco questa notte,
 Quasi che pensi, che lascia uolia
 Quell in me possa, c'ha potuto in lui,

Ma

Ma andar ui uoglio, & sì tosto ch'io il uegga
 Adormentato, il uò suenar con questo
 Coltello, che celato hauerò meco.
 Et, col suo sangue i' lauerò la macchia,
 Ch' al nostro sangue hà lo sleale impressa,

Cho. A la purità uostra
 Non si conuiene, anchor ch'ei ne sia degno,
 Così fiero disegno,
 Che si diria, per tutta l'età nostra,
 Et per l'età auenire
 Ch'aueste dato segno
 Non di pietà, ma sol di incrudelire,
 Con atto fier, del nostro sangue indegno.

Epi. Voltar mi fa questo mal'huom l'ingegno
 A' cosa che conosco esser contraria
 A' l'età, al sangue, à la natura mia,
 Ma contra huom, come questi, scelerato
 Crudeltà usare, è diuenir pietoso,
 Ardisci pur, cor mio. Ire. cara Figliuola,
 Questi disegni non riescon spesso,
 Però ui prego à scacciar tal desio,
 Così pericoloso in ogni parte.

Epi. Chi stimolato è da crudele affanno,
 Da la desperation fatto sicuro,
 A l'impossibil anche il pensier uolta,
 Il gran dolore, onde mi auampa il core,
 Di consiglio non è punto capace,
 Vinta da l'ira la ragion rimane,

Et

*Et gir mi è forza, oue ella à gir m' inuita,
 Il resto poi commetto à la Fortuna,
 Gionua ne duri casi un fermo ardire.*

Ire. *Et da ciò spesso auiene infamia, & morte.*

Epi. *Seguane ciò, che può seguir, di male,
 Io ferma son di non mutar pensiero.*

Ire. *Poscia che pur disposta à la uendetta*

Esser ui ueggio, mi si para inanti

Cosa, onde adempirete il desir nostro,

Et non ue ne auerrà danno, ne scorno.

Epi. *Et che cosa sia quella. Ire. Hieri, à sera,*

Venne l' Imperadore in questa terra,

La giustitia del quale è ad ognun nota,

Voglio che, egli come esca di corte,

Vi andiate incontro à la sua Maestade,

Et le narriate questo caso atroce,

Con l' eloquentia, che fra l' altre Donne

Vi face singolare, & son sicura,

Ch' egli sarà di tanta crudeltade

Vendetta tal, che ui farà contenta.

Epi. *Contenta esser non posso. Ma men graue*

Mi saria bene il riceunto oltraggio,

Se la sua Maestà ne fesse quella

Vendetta, che conienfi à tanta ingiuria.

Et molto più mi piacereia, che questi

(Ch' al parer nostro, in ciò appigliar mi uoglio)

Per man del Manigoldo hauesse morte,

Come egli al Fratel mio l' ha fatta dare,

Che

*Che per man mia, che troppo horrenolmente
 Morrebbe il maluagio huom, s'io l'uccidesi.
 Ma se questo non fà sua Maestade,
 Al fine lo farà la man mia.*

Cho. Non è che dubbitate,

*-Chela sua Maestade
 Giusta pena non dia
 Ad opra così ria,
 Et quanto ella è più graue,
 Tanto la pena fia
 Del Maluagio più acerba,
 A' tai delitti serba
 Dio sì graue supplicio,
 Ch'auanza ogni giudicio.*

Ire. *Esce l'Imperador, gitegli incontro
 Con riuerenza, & con sembiante humile,
 Chiedetegli mercè, chiedete ch'egli
 Dia, per giustitia la diceuol pena
 Del delitto commesso al Traditore.
 Voi trouerete in lui quel, c'hauer deue
 Ogni Signor, c'habbia gouerno in terra,
 Somma giustitia à gran pietà congiunta,
 Io me ne rimarrò per non parere
 Che instrutta ui habbia. Epi. Et io mi uado à lui.*

SCENATERZA

Epitia, Imperadore, Segretario.

Epi. INVITTO Imperadore una infelice
Donzella sono, dal Gouvernadore
Di questa terra à rio stato condotta

Imp. Parli d' Iuriste for sè? Epi. di lui parlo.
Dal quale hò riceuuto sì gran torto,
Che à le fiere pietà ne uerria, e à i sassi,

Imp. Leuati, & che torto è questo sì grande
Di che ti duoli? Epi. Odrà la Maestade
Vostra sì horribil cosa, & sì maluagia,
Che auanza ogni credenza, tale è il torto
Che dal à crudeltà sua hò riceuuto.

Im. Soglion quei, c'hanno errato, crudeltade
La Ciuslittia chiamar, perche uorriano
Che fosser senza pena i lor delitti,
Et, quando gastigo han de l'opre ree,
Chiaman crudele il Magistrato, & quelle
Pene, à che son dannati, ingiuste & ree.
Et temo che nel numero de tali,

im! Anchora tu non sij. Epi. s'io fossi tale,
A uostra Maestà non uerria inanzi,
Non è in me errore, Inuitto Imperadore,
Se non l'hauer troppo creduto à fede
D'huomo, che fede non conobbe mai,

Perch'

Perch'egli mi hà sotto la fe tradita

Imp. Et come? Epit. *Hauèua, Imperadore Inuitto,*
Il Fratel mio prigion quest' Huomo ingiusto,
Perch'egli hauea violata una Donzella,
Et l'hauea condannato ad esser morto.

Imp. Et per questa cagione ingiusto il chiami?
Ingiusto fora se lasciato hauesse
Di così fare, & io l'haurei punito,
Non sai tu ben, che la uirginitade
De le Donzelle è uita, & che le ancide
Al, honore chi lor violenza face,
Et per ciò il violator degno è di morte?

Epit. Per questo ingiusto i non chiamo Iuriste,
Ma uia maggior del duol mio è la cagione,
Et mi fa creder la giustitia nostra
Che, intesa la cagion del dolor mio
Di gran compassion ui parrò degna;
Et d'ogni gran supplicio, & graue pena
Chi piena mi hà di così fiera ambascia
Che questa uita ho in odio, & bramo morte.

Imp. Seguite adunque. Epit. Questi com'ho detto,
Dannato hauendo à morte il mio Fratello,
Et cercand'io, che mi facesse gratia
Di donargli la uita. Imp. & ei la uita
Donar non gli hà uoluto, & per ciò è ingrato?

Epit. Non per questo Signor, poi che per questo
Sol cagion mi hauria dato di dolermi,
Non di chiamarlo ingiusto. Ma cercando

Io pur di addur ragioni, per le quali

Potessi uiuo e in libertade hauerlo,

Egli fu ardito dishonestamente

Chiedermi, Imp. come dishonestament e?

Epi. Io dico il uero à la Maestà uostra

Io repr endendol, sopra modo irata,

Me ne partì, lasciandol che facesse

Dcl Fratel mio quel, che pareo di farne.

Et ecco, mentre ch'io attendea di udir

Quel, che piena mi hauria d'aspro dolore,

Angela sua Sorella à ritrouarmi

Venne, & mi disse, che il Fratel mio uiuo

Iuriste mi darebbe, s'io uolena

Darmi à lui quella notte, & che il seguente

Giorno celebrerebbe il matrimonio,

E à le parole aggiunse il giuramento.

Io misera, e infelice, ch'era tutta

A' la liberation del mio Fratello

Intenta sì, che sol questo bramaua,

Veduta la saluezza del mio honore,

Et che il Fratello liberar poteua,

Da la simplicità mia misurando.

Il core altrui, & non pensando mai

C'buom, che rapresentaua la persona

Vostra, di fede à me mancar deuesse,

A' Iuriste andai, & mi affermò il medesimo,

Prima ch' à lui mi congiungessi, & Dio

Ne chiamò testimonio, & tutto il Cielo.

Il Maluaggio huomo. (prego, alto Signore,
 Che mi perdoni la Maestà uostra,
 Se dal giusto dolor, che mi traffige,
 In dolermi di lui parole dico
 Fuor del costume mio, ma nel uer degne
 Del bieco, & crudel atto, ch'ei mi h à usato)
 Io mi giunsi con lui, sotto la fede,
 Et il Crudele, lo steal, lo Ingrato,
 Et se peggio dir puossi, in quello istesso
 Punto, ch'à lui mi giunsi, oime infelice,
 Misera, oime, fece leuar la testa
 Al mio Fratello. Imp. & questo è uero?
 Epi. Più uer, che il uero. Et questa mane, poi
 Ch'à casa fui, oue attendeua lieta,
 Et piena di speranza il mio Fratello,
 Che ritornasse à me libero, & uiuo,
 Oime, misera oime, che non hò spiro,
 Non hò uoce a narrar torto sì grande,
 Ne credo, che la Maestade uostra
 Vdir il possa mai con gli occhi asciutti.
 Per la sua ineffabile pietade
 Sù la bara mandato lo mi hà il reo
 Col capo à piedi, oime, col capo à piedi,
 Inuitto Imperadore. Imp. ò che cosa odo?
 Guarda di dirmi il uer, che s'io trouassi
 Che di un Ccuernador mio detto hauesse
 Cosa sì horrenda, & che non fosse uera
 A te farei prouar la pena, ch'io

Alui

A lui darei, se in ciò colpeuol fosse.
l'èpit. *S'esser non troua la Maestà uostra*
Quel uero, che le hò detto, io non ricuso
Di patire ogni stratio, e al fin la morte
Tanto aspra, quanto aspra la merta quegli,
Che mi hà con talc oltraggio afflitta tanto,
Che non sò come io mi ritroui uiua.
Così, misera me sotto la fede,
Inuittissimo, & sacro Imperadore,
Hoggi, ch'ei detto hauea di celebrare
Publicamente le promesse nozze
Sotto la falsa fe de l'infedele
Insieme col mio honor morto hà il Frate Ho.
Et, poi che pare à la Maestà uostra,
Come ella ueramente hà detto dianzi,
Che l'honor sia la uita di noi donne
Ne ci possiam. perduto lui dir uiue,
Et poi che posto ella al gouerno hà questo
De la nostra città, perche seruasce
Mai sempre una inuiolabile giustitia,
Veggendo quanto ci la Giustitia hà offeso,
Humil io prego la Maestà uostra,
Se appresso lei pietà può quel, che deue
Nel cor di sommo, & giusto Imperadore,
Se appresso lei giustitia ottenne mai
Misera Donna, & poco men ch'uccisa
Sotto il mantel di Fede, & di Giustitia,
Che pietà in questo rio caso ui tocchi.

Di me meschina , Et che dia la Giustitia ,
 Che tiene in voi il più honorato seggio ,
 A sì horribil delitto quella pena ,
 Che gli conuiene , Acciò che il Reon non goda
 De la gran tradigion ch'egli mi ha vsata.

Imp. Vattene in casa, & non dubitar punto,
 Che se uer'è quel, che narrato m'hai,
 Non ne sia per portar la pena Iuriste .
 Degna di così horribile delitto .

S C E N A Q V A R T A.

Imperadore , Segretario , Iuriste.

Imp. **P**ARTI, se quello è ver , che mi hà narrato
 Questa infelice Giouane, che Iuriste
 Habbia vna sceleragine commessa,
 Cui simil non fù forse rdita mai?

Seg. Il caso è graue , veramente , pure
 Potrebbe anch'esser , che non fosse tale ,
 Quale la Maestà vostra costei
 Narrato l'hà , ne si dourebbe dare
 Libertà ad altri di porger querele
 De Magistrati loro à gran Signori,
 Però , che scema ciò l'auttoritade
 Di quelli , cui gli offici hanno commessi .

Imp. Anzi non deue mai chiuder gli orecchi
 Principe alcuno à chi doler si vuole .

Di chi torto gli face . siasi grande
Quanto esser puote più chi gli offici haue.
Che questo è vn fren , che lo fa stare à segno,

Seg. Sà vostra Maestà , ch'alcune donne
Facili sono à dar si à chi le chiede ,
Con speranza di hauerne utile, ò hauere
Speranza di ridur poscia coloro,
A' chi date si sono , à douere esse
Prender per moglie , & se forse altrimenti
Auiene , esse si fingono da loro
Fauole , che sembianza hanno di vero .
Et, con la mente , & con querele finte,
Cercan d'indur quei che commandar ponno
A' coloro , à quali esse si son date,
A' far uendetta , ò à prenderle per mogli.
Et essere potrebbe ageuolmente,
C'hauendo questa Giouane il Fratello
In pericol di morte , habbia sperato ,
Se si daua ad Iuriste, di potere
Hauere il Fratel libero, & d'indurre
Iuriste poscia à prenderla per moglie ,
Et , poscia che auenuto l'è altrimenti,
Ella fint' habbia la fauola, ch'ella
Hora hà narrata à la Maestà uostra ,
Per indurla ad'hauer pietà di lei ,
Stringendo Iuriste à prenderla per moglie.

Imp. Io vorrei ben, che, in seruigio di Iuriste,
Tal fosse il caso, qual tu diuisato

Hora

ora me l'hai, Ma la nobilitade,
 Ond'è nata costei, che lo mi accusa,
 (Ch'io la conosco, & sò il legnaggio suo,
 Esser non men, che quel d'Iuriste illustre,
 Et sò, ch'a le virtù tutta si è data
 Insino da fanciulla ardentemente)
 Pensar mi fa, che non sia punto meno
 Di quel, ch'ella mi hà esposto, & s'error tale
 Commesso hà Iuriste, io non so come mai
 Core hauuto habbia di uenirmi innanzi
 Sta mane, come uenne, arditamente.

Seg. Questa sua confidenza puo mostrarui,
 Ch'assai meno è, di quel, ch'ella mi hà detto,
 Quando pur qualche cosa anche ne fosse.

Imp. Io sò, che non si dee determinare
 alcuna cosa, se de l'altra parte
 Non si ode la ragion. Va tu ad Iuriste,
 Che ne la mia anticamera hò lasciato,
 Et digli, che, di subito, à me uenga,
 Et fa, che tu parola non gli dica
 Di ciò, che detto mi hà quella Donzella,
 Ne alcun di uoi, che sete hora qui meco,
 Ardito sia di fargliene pur cenno,
 Quando egli sia quì giunto. Perche uoglio
 Su questo fatto à l'improviso accordo.
 Che dal uiso da gli atti, & dal parlare
 Io potrò hauer del uero inditij chiari.

Iur. Mi hà detto il Segretario, che lasciata

Testificato far contra il Fratello.

*Imp. Non bisogna, che tu rifugga a questo,
 Perche chi hà auttorità di far la legge,
 Anche auttoritade ha di dispensare
 (Quando il chiede la cosa, e il chiede il tempo)
 Quel, che vietar potea la legge data,
 Imperò che le leggi statuite
 Non son, perche fauor diano a maluagi,
 Et, se tu il testimon de la Sorella
 Temi, creder mi fai, che sia anche peggio
 Di quel, che detto mi ha quella Meschina.
 Và chiama a me qui la costui Sorella,
 Et tu vattene dentro, che non voglio
 Che, l'esser qui presente, sia cagione
 Ch'ella mi dica men che il ver, lur. mi uegga.
 Giunto a mal passo. Imp. da principio i uidi
 Al modo con che Epitia il caso acerbo
 Mi narrò fieramente lagrimando,
 Et hor da l'impallidir d'Iuriste.
 Che gli hà tolto il parlar, ch'egli era in colpa,
 Vna pura coscienza l'innocente
 Fa pronto a le risposte. Ma la colpa
 Lega la lingua, e il reo fa restar muto.
 Ma stiasi certo pur Iuriste, ch'egli
 Di così graue, e abominuol torto
 Haurà tal pena, che la cruda piaga
 Saldata sia, ch'a la Giustitia hà impressa.
 Sotto la fe inganando malamente*

*La gran simplicità de la Donzella ,
Che per lo sangue illustre, ond' ella è nata
Meritaua da lui pregio, & honore.*

SCENA QUINTA.

Angela, Imperatore, Epitia.

Ang. **C**H E mi comanda la maestà uoſtra?

Imp. **C** Angela, è officio di ben nata donna,

Et che da illustre ſanguè ſia diſceſa,

Come uoi ſete, non negare il uero,

Se il deueſſe ben dir contra ſe ſteſſa,

Et però, per hauer la ueritade

Hora da uoi hò fatta adimandare,

Sicuro che non la mi negarete.

Ang. Sinceramente a la Maestà uoſtra

Dirò quel, che ſaprò. Imp. io il credo certo,

Però ditemi, è uer che il Fratel uoſtro

Vi faceſſe promettere ad Epitia

Di prenderla per moglie, & liber darle

Il ſuo Fratel già condannata à morte,

Et che ella à lui ſi congiungeſſe ſotto

Promeſſa tale? Ang. Sacro Imperadore

Saper potrete ciò meglio da Iuriſte

Che da me, & però ben ſia ch' ad eſſo

Il dimandiate, che piu degno ſia

Ch' egli renda di ſe conto, che io

Di ciò ragioni. Imp. il uò ſaper da uoi,

Et

Et gran senno farete a lasciar queste
 Fughe da parte, & riuelarmi il uero
 Che, nol uolendo dir, poi che nel chiedo,
 Così amoreuolmente, io u'assicuro,
 Che lascierò da parte il grado illustre
 Onde discesa sete, & con tormenti
 Sarete astretta à palesarmi il uero

Ang. Il tormento, maggior, che possa hauere
 Vna anima ben nata, è la conscienza,
 Io non potrei formare una parola
 Contra la uerità, Imp. ditemi adunque
 Se tanto è uer quanto ui ho chiesto dianzi.

Ang. Egli uero è, che tanto mi fe dire
 Quanto mi dice la Maestà uostra,
 A quella Giouanetta, il Fratel mio,
 Ma in ciò si salua, perche dice, ch'egli
 Ben le promise fuor di prigion darle
 Il Fratel suo, ma non di dargliel uiuo.

Imp. Non s'ingannan così le Virginelle,
 Et non credo, che uoi di ciò parlaste,
 Come de l'honestà uera amatrice,
 Senon perche sortisse intiero effetto
 Il ragionar, che uoi con lei faceste.

Ang. S'altrimente pensato hauessi, mai
 Io fatta non l'haurei simil promessa.

Imp. Poi che le prometteste che l'haurebbe
 Per moglie, i uò che per moglie la prenda.

Ang. Molto degna di uoi cosa farete,

*A lui del qual non uide il Cielo unquanco
 Il più crudel, ne che più meritasse
 Da la giustitia uostra aspro castigo,
 Et questo sol ui chieggio. Imp. noi uogliamo
 Che in ciò tu ci compiaccia, & che à noi poscia,
 Lasci cura del resto. Ang. voi d' uete
 Senza disdetto alcun, Figlia ubidire
 In quel sua Maestà, c'honor ui apporta.*

*Epit. Sia come piace à la Maestà uostra,
 Ma io non ne farò contenta mai.*

*Imp. Si ben sarai. Gite Angela con lei,
 Et ambidue andatiue con esse
 Et fate, che la sposi, & che l'assegni
 Dote conueniente al grado suo,
 Sù le prime castella del suo Stato.
 Io non senti giamai dapoi ch'io presi
 De l'Imperio lo scetro, & la corona,
 Cosa, che più molestia mi porgesse,
 Et più auanzasse ogni malitia humana,
 Di questa, c'hò udità hoggi. Tolerare
 Si puote alquanto, ch'un nemico à l'altro
 O graue danno faccia, ò graue oltraggio,
 Ma che mostrando amor, sotto la fede
 Altri inganni chi crede à le promesse,
 Tolerar non si puote. Ma non prima
 Mi rimarrò, che conoscerà Iuriste
 Che ueder uoglio sodisfatto à pieno
 Al torto, ch'egli hà fatto à la Giustitia,*

*La quale io uoglio, che rimanga sempre
Candida più, che un candido armelino,
Ne le man di color, che da me hauranno
De le città il gouerno, & de gli Stati.*

C H O R O.

HORA, che fine hauran lieto, & felice
Le noie ond'erauam triste pur dianzi,
Nulla à temere habbiam più d'infelice.
Onde sperar dobbiam che soprauanzi
Si già il sofferto mal la noua gioia,
Che stato col tranquillo hora ci auanzi,
Tutto quel, che contrista, & quel ch'annoia
Prego che si risolua in lieue uento,
Et quanto di duol è tutto si muoia.
Tu che far suoli ogni mortal contento,
Vero auttor de le nozze almo Himeneo.
Non esser prego à rallegrarci lento.
Se matrimonio il tuo nume mai feo
Ch' à pieno meritasse alto fauore
Fosse d'huom puro ò pur di Semideo.
Punto nol meritò da te maggiore
Fra lo stuolo mortale altri giamai,
Dopò le angoscie, & dopò il gran dolore.
Vieni, Himene, Himeneo, uieni, à che fai
Tanta dimorra? à che prolunghi tanto
Il tuo uenir, leua ogni indugio homai.
Vestiti

*Vestiti homai il tuo dorato manto ,
Et uien quà oue il tuo nome intorno suona ,
Sì, che s'ode Himeneo per ogni canto.
Lascia Himeneo, lascia Helicon ,
Ben che à te grato, & uien quà oue ti chiama-
Con desire infinito ogni persona.
Epitia te, Himeneo, te Epitia chiama,
Ella hà in te ogni speranza, ogni suo bene.
Et posto hà il fine in te ogni sua brama.
Himeneo, Himene, Himeneo uieni, Himene
Con l'accesa tua face, & con il uelo
Et con ciò, ch'altri ad accoppiar attiene.
Chiama che uenga à te Vener dal Cielo ,
Quella, che te ben nate anime accende
Di desio honesto, & di celeste zelo.
E il sacro Amor, che con la face attende
A' empire i cori di diuin desire (de
Non quel, che mai non gioua, & sempre offen
Fà che siano ambi due teco ad unire
Quest' anime cortesi, sì che sdegno
Od odio non le possa dipartire.
Non uaglia contra lor maluagio ingegno ,
Ma con nodo sì saldo stiano insieme .
Che tutti i lor pensier uadano à un segno .
Et cresca il desio in lor, cresca la speme,
Et regni in ambidue sol' una uoglia ,
Che gli accompagni insino à l'hore estreme .
E uo che il piede pone entro la soglia ,
Himene*

93

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Secretario, Imperadore.

Seg.



V ALHORA i penso me
co à quel, ch' auiene
Ne successi mondani, in
questa uita,
Veggio ch'è uero, che pen-
siamo noi,
Et che il Signor del Ciel
poscia dispone,

Che non uoglio dar io gli auenimenti
Ch'occorron fuor de l'opinion nostra,
A' quella cieca, e inconstante cagione,
Che si han finta i più saggi, & l'hanno detta
Fortuna. Non pensò per quel c'hò inteso,
Iuriste di hauer mai per moglie Epitia,
Ma solo di goderla come donna
Da lui amata. Ma Dio c'hà ueduto.
L'animo con che à Iuriste ella si diede,
Disposto hà, & degnamente, che gli sia
Ella moglie. Et tengo anche per certo,
Che, poi ch'Epitia si aspramente offesa
Da Iuriste fù (che, per uer dir, l'offesa

Fù

Fù, fuor d'ogni pensier, graue, & acerba
 Gli hauria più tosto voluto vedere
 Il capo à pie, che per marito hauerlo,
 Et pur vopo è, che per marito l'habbia,
 Et seco uia tutti i giorni suoi.

Quantunque ella ne resti mal contenta,
 Ne miglior modo si haueria potuto,
 Trouar di questo, à che si è appreso il nostro
 Giustissimo, & inuitto Imperadore,
 Per estinguer fra questi sangui illustri
 Quello, che si era già sì acceso, foco,
 Del qual arder potea tutta la Magna.
 Veggio l'Imperadore uscir del tempio,
 Oue ir uolea, sin quando uscì di corte
 Per render gratie, come suole, à Dio,
 Io gli uoglio narrar quel, ch'è conchiuso.

Imp. Hà presa Iuriste per moglie & pitia?

Seg. Non mi è stato bisogno di gran preghi,
 Perche, tosto che intese, che ciò hauea
 Deliberato la Maestà uostra,
 Fù contento di far quant'io gli dissi,
 Per nome d'essa, & le assignò la dote
 Al grado conueneneuol de la Donna.

Ma mostrò ben di non n'esser contenta
 La Ciouane, perche tantosto, ch'egli
 Sposata l'hà, se n'è partita, e hà detto,
 Che prima diuerria la neue fuoco

Et che il fuoco faria qual ghiaccio freddo,

Ch'ella

Ch'ella ad Iuriste si ponesse à lato.

*Imp. Non haurà d'aggrauarsi ella per questo,
Perche che l'hà ligata con Iuriste,
Anche slegar la vuole immantinente,
Et in sua libertà lasciarla sciolta.
Et credi tu forse che finito
Sia di dar qui il suo dritto à la Giustitia?
Sodisfatto hò à l'honor de la Donzella,
Resta ch'io sodisfaccia anche à l'oltraggio
Ch' Iuriste fattò l'hà, sotto la fede,
Che non ciò, c'habbia riceuuto inganno,
Sotto entrichi, & viluppi di parole,
La gran simplicità de la Donzella,
Liber promise di darle il Fratello,
Et la libertà stata, è che mandato
Gliel'hà il crudel, col capo à piedi, à casa,
Non curando ne se, ne Matrimonio,
Ritorna tu ad Iuriste, & digli, ch'egli
Disponga, come gli piacerà meglio,
Tutte le cose sue, Perche dimane
Io uoglio, che gli sia leuato il capo,
Et che ad Epitia appresentato sia,
Perche ella resti de l'oltraggio paga,
Ch'egli le hà fatto. Et così i uò ch'impari
Da lui ciaschuno di non fare inganno,
Sotto promesse, con la fè fermate.*

*Seg. Ai sacra Maestà, poi che l'honore
Saluo è de la uiolata Donna, troppo*

Aspra

Costretto mi habbia à condannarlo a morte,
 Ma chi lasciasse casi tanto atroci
 O' per fauore, ouer per amicitia,
 O' per rispetto di nobilitade
 Senza la pena debita, anderiano
 Le leggi in nulla, in nulla la Giustitia,
 Et diuerriano le cittadi alberghi
 Di graui ingiurie, & tradimenti graui.
 Ch'ogni mal ardirian gli scelerati,
 Et diuerria infinito il numer loro.
 Il che, oltre il danno vniuersal, saria
 A' noi d'ineuitabile vergogna,
 Cui dato hà il Cielo il gouernare il Mondo.

S C E N A S E C O N D A

Angela sola.

S I deue ne principi de le cose
 Considerar, che fin possino hauere,
 Et chi questo non fa, proua sonente
 Il contrario di quel, ch'egli pensaua,
 E Iuriste ne farà, trista me, fede.
 Pensossi ci, per hauer goduta Epitia,
 Di deuer esser più d'ognun felice,
 Et, per hauer fatto à Vico dar morte,
 Per cagion de la Vergine violata,
 Pensò esser caro al sacro Imperadore
 Epitia.

G

Più,

Più, ch'egli fosse mai, & il contrario
Et de l'uno, & de l'altro hoggi è auenuto.
Ma se, come deuea, maturamente
Del tutto il fin considerato hauesse,
Incorso non sarrebbe ne l'angoscie,
In ch'egli hora è, & io non saria inuolta
Nel graue affanno, che mi afflige l'anima,
Che tosto che gli ha detto il Segretario
Che l'ha lo Imperador dannato a morte,
Paruto mi è, che mi sia stato tolto
Dal busto oime con la secure il capo.
Vidi io, misera me, che non potea
Altro quindi auenir, che quel, ch'io veggo
Auenuto esser. Ne manca di dirgli
Il mio parere: Ma non diede orecchio
A le parole mie, come deueua.
Hor, ch'è giunto si vede, oime, a l'estremo,
Si duol di non mi hauer prestato fede.
Et mi prega, ch'io cerchi di trouare
Il modo di potere indurre Epitia,
Poscia che moglie gli è, che cheggia gratia
Per lui di vita al sacro Imperadore.
Et ciò impossibil veggo. Perche Epitia
Tant'odio ha conceputo contra lui,
(Ne senza gran cayion, per dire il vero)
Che tutti i preghi si rimarran uani.
Et per ciò, tanto graue è il mio dolore,
Che non sò come io mi rimanga viua,

Io veggo, ai laffa, ouunque i mi riuolga,
 Che null' altro mi auanza, che pregare
 La Maestà diuina, che mi porga
 Tanto di lume, che scorger'io possa
 Via, di poter saluar la uita a Iuriste,
 Et me leuar di così graue affanno.
 Che se al Fratello mio sia dato morte,
 Io non uò rimaner dopo lui uiua,
 Che mi par trista me, ch'io stessa sia
 Cagion de la sua morte, Poi ch'io dissi
 Come la cosa fù à l' Imperadore.
 Ma che poteu'io dir se non il vero?
 Et come mi poteua io pensar mai,
 Che, poi ch' Iuriste hauea per moglie Epitia,
 Per volontà de la Maestà sua,
 Ne deuesse seguir sì aspra sentenza?
 Ma chi è questa ch'io veggo uscìr da Epitia?
 Ella mi pare Irene. E' d'essa certo.
 Forse che Dio la mi hà mandata auanti
 Perch'ella acconcio mezz'osia a piegare
 Epitia à usar mercede al Fratel mio,
 Sò ch'ella mi ama, & è appresso ad Epitia
 Di molta auttorità, gir le uò incontro.

S C E N A T E R Z A.

Angela, Irene.

Ire. **N**ON hò ueduta l' hora di potermi
Partir da Epitia, perche mi hà sì piena
Di dolore, & di affanno il fiero caso.
Ch' auenuto hoggi l' è, che sono uscita
Fuori di me. Pouera Epitia, come
Volte si sono le speranze, ch' ella
Hauena di esser più che mai contenta,
In vn momento, in così graue angoscia.

Ang. Quì, Irene, io non potea ueder persona
Che più grata mi fosse, ouer più acconcia
A' darmi aiuto in un mio graue caso,
Irene, è cosa humana hauer pietade
Di chi si troua giunto à caso estremo.
Ne cosa è, che ci faccia più uicini
Ire à gli Dei, che procurar la uita
A' chi si uede hauer la morte inanzi.
E i ueri amici mostran gli aspri colpi
Che la Fortuna dà, con fiera mano.

Ire. Mainon mi chiese aita alcuno, ch' io
Non gliene fossi larga, & ciò uer uoi
Vserò tanto più, con pronta uoglia,
Quanto il chiede l' antica amista nostra,
Et ne le cose uostre auerse tanto

Mi

*Mi trouerete amica, quanto sempre
Stata amica ui son ne le felici.*

Ang. *Buon tempo hà, ch'io conosco questa uostra
Natura benignissima, & mi hà data
Speranza ciò, che non chiederò in uano
Mercè a la bontà uostra, Ire. per ch'io possa.*

Ang. *Saprete adunque, che l'Imperadore,
Per uoler pienamente sodisfare
A' la Nipote uostra, ha condannato,
Ha condannato, Irene, il Fratel mio.
Il mio caro Fratell' a morte, & uuole
Che tagliata diman gli sia la testa,
Et offerta ad Epitia. Ire. O' caso strano,
Nulla di questo Epitia sà, & mi duole
Di ciò, perche le noie de gli amici,
Mi paiono mie proprie. Ma che aita
Vi poss'io, Angela, dare in caso tale?
Irene molta, se ui disponete,
Per la uostra ineffabile bontade,
A' persuadere a Epitia, che perdoni
A' Iuriste il fallo, & poi che l'è Marito
L'habbia per suo Marito, & non per hoste.
Et sua Maestà preghi che non uoglia
Scior, con modo sì fiero, il santo nodo
Con cui gli ha giunti insieme. Ire. hò uista Epitia,
Angela, accesa di sì graue sdegno,
Per la morte ch' Iuriste diè a Vico,
Et tanto mal contenta, che piaciuto*

A l' Imperador sia giungerla a lui,
Che non credo che mai piegar si possa
A questo far. ANG. Irene, io sò che vi ama,
Da madre Epitia, & vi hà in gran riuerenza,
Et creder ciò mi fa, che s'ella vede
Farui in ciò cosa grata, e vsiate voi
Quella efficacia, che saprete vsare,
Et che vuol l'amistà nostra ch'usiate,
Per ciò ottener, non si porrà ella al niego.
Et, oltre ch'io mi vi terrò obligata
Eternamente, voi vi acquisterete,
Per opra sì pietosa, eterno honore.
Ire. Io vi prometto tutto quel, che mai
Far per me si potrà, chiamist Epitia,
Et voi stessa vedrete, quant'io brami
La contentezza vostra, Va ad Epitia,
Et dì, che qui l'attendo. Ma, nel vero
Et credo ch'anche uoi uel conosciate.
E' malageuol cosa il dispor core
Offeso grauemente, a vsar clemenza,
A chi gli hà fatta sì solemne ingiuria,
Qual ad Epitia hà fatta il Fratel vostro.
Et riprender potriami, a gran ragione,
Epitia, ch'io che deuerai cercare
Non meno, ch'ella, la vendetta, lei
Cercassi di disporre a perdonare
Sì graue oltraggio, & così graue offesa.
Ma voglio che preuaglia l'amicitia

Ad

*Ad ogn' altro rispetto, in caso tale,
 Che stimo che sia più de la vendetta
 Degno di nobil core il perdonare,
 L'offesa hauuta à chi perdono chiede.
 Epitia viene. Voi comincerete
 A' sporle la cagion per cui l'habbiamo
 Fatta chiamare, & io ouunque bisogno
 Fia, sopplirò bene efficacemente.*

S C E N A Q V A R T A.

Angola, Irene, Epitia.

CHIAMAR vi hà fatto Irene, che qual figlia
 Vi ama, & qual Madre voi deuete amare,
 Perche ui piaccia d'essermi cortese,
 In cosa ch' à voi sia di molto honore,
 Et di gran contentezza à me, che fui,
 Prontissima mai sempre a compiacermi,
 Veduto hauete Epitia, quant'io sia
 Stata pronta a ver dire intorno à quanto
 Era fra Iuriste, & voi occorso dianzi,
 Acciò che saluo l'honor vostro fosse.

Epit. *Ve n' hebbi gratia, & la ui hauerò sempre,
 Perche voi feste quel, che conueniua
 A' Donna nata di progenie illustre.*

Ire. *Fu certo officio degno, che memoria
 Ne habbiate sempre, & che le vi mostriate*

Grata del beneficio ricevuto.

(Come detto mi haueate) hoggi da lei.

Epit. *A' ben colma misura troueramme*

In ogni cosa a compiacerla pronta.

Ang. *Io mai non mi promisi altro di uoi.*

Che non si puo aspettar da nobil alma

Altro che nobiltà, che cortesia.

Afficurata adunque, Figlia cara,

(Che per l'età io ui posso esser madre,

Come in casa ui dissi, non ha molto,

Et per l'età potete a me esser figlia)

Da questo uostro buon uoler, da questa

Vostra larga promessa, io ui prego

Che ui piaccia leuare il mio Fratello

Da la morte, a la qual, per uoi, dannato

L'ha il sacro Imperadore. Epi. è giunto adunque

Questo maluagio al fin, di ch'egli è degno?

Ang. *Lasciatemi finire, a uoi disdetto*

Non farà mai sua Maestà, se uoi,

Con que preghi, che uole il Matrimonio

Celebrato fra uoi, gliele chiediate,

Gliel chiederete, per singolar gratia.

Epit. *Non mi parlate di quest'huom maluagio,*

Degno di mille croci, & mille morti,

Che data mi ha cagion di odiarlo sempre,

Et s'è dannato a morte, a morte uada.

Che, se uoi meritate appo me molto,

Merta egli, che gli brami ogni gran male,

Per

Per l'aspra tradigion, ch'egli mi hà usata.

Ire. *Figliuola mia si deono dipor gli odi
In caso tale, à voi poco util fia,
Che muoia Iuriste, ma ui fia d'honore
Il leuarlo da morte, & dargli uita.*

Ang. *Epitia in uoi sol'è la sua salute,*

Epi. *Del mio Fratello in lui la salute era,
Et promesso mi hauea di liberarlo,
Et la liberation stat'è la morte,
Mancandomi di fe questo crudele,
Indignissimo d'esserui Fratello,*

Ire. *Quanto merita men questo meschino,
Tanto maggior la lode uostra fia,
Se, à sì grand'uopo, gli prestate aita.*

Ang. *S'egli u'offese, col mancar di fede,
Cionuato uì hò, nel render testimonio,
In fauorir la pudicitia uostra,
Quando chiesto men'hà l'Imperadore,
Et, se tocca non sete da pietade
Di lui, pietà di me uì tocchi almeno.
Oltre, ch'essendo: à voi marito Iuriste
A' somma crudeltà ui fia imputato,
S' à morte il lasciat'ire, & troppo strano
Guiderdone darested l'opra usata
Da me à uostra salute, & io mi haurei
Da biasimar mai sempre del fauore
Epitia, fatto à voi, poscia che quindi
Nasce del mio Fratello, oime, la morte,*

*Ai. Angela infelice, & suenturata
 Et più d'ogn'altra trista tu saluata
 Haurai Epitia, e, in guiderdone Epitia
 Di così grato officio, vuol che muoia
 Il tuo Fratello, oime, Figliuola mia,
 Se à ciò considerer ui volgerete,
 Mi trouerete degna di pietade,
 Tanto più, quanto humilmente ui chiede
 Perdono Iuriste. cosa che indurrebbe
 A' donargli perdono ogni nemico,
 Se bene hauesse il cor di dur macigno.*

Ire. Da uoi mercede, Epitia, Angela merta.

*Ang. La merto, Epitia, ne la mi deuete
 Poscia, che la ui chiedo, oime, negare.*

*Ire. E' cosa di uoi degna il contentare
 Lei poscia che si affettuosamente,
 Con la sua Maestà parlò per uoi.*

Ang. Perdono Iuriste ui dimanda Epitia,

*Ire. E' degno ch' al Marito perdoniate,
 Poi che pentito si rimette in uoi,
 Et ui chiede perdon, cosa è da fiera,
 E' indegna del cortese animo uostro,
 A' tanta humilità negar perdono.*

*Ang. Deb perdonate à me l'altrui peccato,
 (Se mercè usare à lui forse ui spiace)
 E vsate la natia uostra clemenza,*

*Epi. Perdon luogo non hà, se non ui è colpa,
 Però mestiero à uoi non fà perdono,*

La clemenza, ch' à lui uò vsare è, ch'io
 (Pur che l' Imperador lo mi conceda)
 Leuar gli uò con le mie mani il capo.

Ang. Ai se seguisse ciò uoi diuerreste
 Odiosa, non ch' à gli huomini, à le fiere.

Ire. Epitia, è uer quel, ch' Angela ui dice,
 E deuete scacciarui fuor del core
 Pensier così crudele, & così sozzo.

Ang. Mercede, homai, Epitia, homai mercede.
 Senon per altro, almen per uostro amore.

Epi. Io non son per mutarmi di pensiero,
 Seguane cio, che può seguirne, à Dio,

Ire. Gire i uò seco, & userò ogni ingegno,
 Per farla diuenir di miglior mente.

Ang. Io ue ne prego, io ue ne prego Irene,
 Et ue ne rimarrò sempre obligata,
 Che se crudel destin ueder mi fesse.
 Morto questo Fratel, ch' è la mia uita,
 Non uorrei souraflare un' hora al Mondo.

SCENA QUINTA.

Angela, Capitano.

Ang. S'è non puote ammollire il core Irene
 Di questa irata Giouane, la sperne
 Perduta hò in tutto. Crudo iurisle è stato.
 Ad Epitia, io non sò negare il uero,

Ma

Ma non fà però questo, che non sia
Sorella à Iuriste, e Iuriste à me Fràtello.
Et che gran duol non mi traffiga il core,
Insino à le radici, quand'io penso
Al pericolo graue, ch'io gli ueggo
Soprastare, & s' Epitia si rimane
In questa opinione, in che si è mostra
Fermissima uoler sempre restare,
Al fine sono anch'io de la mia uita.
Ma chi è costui, che di qua uenir ueggo,
Con que compagni? Parmi il Capitano
De la Giustitia. Ai misera, deue ire
A condurre il Fratel mio à la prigione.
Ai miser Fratel mio, Fratel mio caro
Quanto per te, & per me meglio sarebbe
Stato, che quella se serbata hauesti,
Che data haueui di pigliare Epitia
Per moglie, & liber darle il suo Fràtello?
Fai forse, oime, per condurre il Fràtello
Mio à la prigione. ca. No, ma hauendo inteso
Ch'era con uoi quì Epitia, & ch'ella à preghi
Vostri non uolea usar mercè ad Iuriste,
Et che per cio erauate in graue angoscia,
Compassion di uoi, del Fratel uostro
Mi hà tocco il core, & era qui uenuto
Per parlar con Epitia, con sicura
Speranza di operare, à comun bene,
Qualche cosa di buono. Ma poi ch'ella
Non

Non si troua esser qui, fatele dire
 Che sia contenta udir quel, ch'io uò dirle,
 Et forse io poterò condur le cose
 A' molto miglior fin, che non pensate.

Ang. Di questo buon uoler ti rendo gratie,
 Ma, Capitan, quel, che non han potuto
 Fare i preghi d'Irene, e i preghi miei,
 Et il perdono, che li hà chiesto Iuriste,
 Non farai tu. Cap. Forse farollo, sempre
 Bene si dee sperar ne casi auersi,
 Che spesso auien, che quanto son più acerbi
 I casi, & quanto son più disperati,
 Tanto ne sorge, per diuina gratia,
 Fin più felice. Ang. io uorrei ben che questo
 Augurio buon sortisse effetto buono,
 Ma, se da Epitia ciò si dee sperare,
 Ne son fuor di speranza, Cap. Fate, ch'io
 Con lei ragioni, & non ponete tanto
 Disperata la cosa, Ang. Io non ui uoglio
 Esser presente, Perche ricusando
 Com'hà fatto insino hor, io rimarrei
 Più, che non sono, afflitta, farò dirle,
 Che uenga à parlar teco, Et uoglia Dio,
 Che uan sia il mio timore, & che sia certa
 La speranza, che tu cerchi di darmi.

Cap. Marauiglia certo è destare à speme
 Chi se ritroua in gran doglia sepolto,
 Et spesso auien, che, anchor che uegga quasi

*La cosa certa, non vuol prestar fede
 A' chi cerca di trarlo fuor d'affanno,
 Et chiaro il fa questa affannata Donna,
 A' cui non hò potuto porre in core
 Cosa, che le dia punto di speranza,
 Et spero pur poter d'affanno trarla .*

S C E N A S E S T A.

Epitia, Capitano .

Epi. **C**H E vuoi tu hora da me? Ca.ragionar uoglio
 Con uoi di cosa, che non ui sia ingrata ,

Epi. Ai Capitan, da poi che tu mi offristi
 Il mio Fratello in quella aspera forma ,
 In che offerir mel fè quel Traditore ,
 Vdir non posso più, cosa, che grata
 Esser mi possa, Cap. Et che parrai s'io
 Pensier mutar faroui con letitia
 Tale, che ui terrete esser beata ?

Epi. Esser potria, ma credel nol uoglio io,

Cap. Madonna i' vò che lo teniate certo .

Epi. Auanza questo ogni potere humano.

Cap. Piacciaui prego di uenir con meco
 Al sacro Imperadore, & uederete,
 Che la bontà diuina ui hà serbata
 A' menar lieta, & gloriosa uita.

Epi. Nela corte non è l'Imperadore,

Che

*Che dianzi egli uscito è, Ma non pensasti
 Di voler ragionar di chieder farmi
 Cratia per lo maluagio, e iniquo Iuriste,
 Che insino ad hor, ti dico che gittati
 Saranno i preghi, & le parole al uento.
 Che ne uoglio ueder tutto lo stratio,
 Che si puote ueder di pessimo huomo.*

Cap. *Cagione uia maggior di questa, Epitia,
 Et à uoi d'importanza assai più grande,
 Prometter mi ui fa quanto hò promesso,*

Epi. *Et quale è ella? Cap. non la posso isporre,
 Se non inanzi al sacro Imperadore,
 Et ecco ch'egli arriva, andiangli appresso.*

S C E N A S E T T I M A.

Capitano, Imperadore, Epitia.

Cap. **M**AGNANIMO, & inuitto Imperadori
*Visti gli affanni in che si troua questa
 Madonna illustre, e essendomisi innanzi
 Parato modo di poterla trarre
 D'angoscia, egli mi è parso officio degno
 Di core humano, quel conforto darle,
 Che da altri, che da me, non puote hauere.
 Ma perche il tutto fora nulla; senza
 L'auttorità dela Maestà nostra,
 L'hò pregata, che meco ella si uenga,*

Ad

Ad udir, quel, che la può far contenta,
Imp. Molto grata mi fia la contentezza,
Di questa nobilissima Donzella,
Ma che cosa hai da dirmi intorno à questo?

Cap. Tale, che mi cred'io, ch'udir la debba
La uostra Maestà con piacer molto,
Per deuere ella porgerle materia,
Dopò l'hauer dato il suo dritto al giusto,
Di usar la sua inessabile clemenza,
Che la farà sopra stare à quanti mai

Furo giusti, & clementi in questo impero.
La prego ben, ch'ella, per sua bontade,
Degni accettare in buona parte quello,
Che, à bon fin, come ella udirà, fatt'haggio

Imp. Così l'accetterò, come mi chiedi,
Poi che deue produr sì buono effetto.

Cap. Hauendo il Podestà dannato à morte
Il Fratello di questa illustre Donna,
Per hauer (tocco da amorosa fiamma)
Violata una Donzella de la Plebe,
Commise à me, che gli facessi dare
Morte in segreto, per esser del sangue
Nobile, e illustre, ond'egli era disceso,
Ma sapend'io, che pace gli hauea fatta
La Cionane uiolata, & che promesso
Egli hauea di pigliarlasì per moglie,
Mi parue, che, se la Maestà uostra
Haueße inteso ciò, considerata

*La qualità del Giouane, & il bene,
 Che ne veniua a la violata Donna,
 Hauria il rigor temprato de la legge,
 Che condannaua il Miserello a morte.
 Io mi deliberai di saluar Vico.*

*Epit. Voluto hauesse Dio, che il bel pensiero
 Che ti hauea alta pietà posto nel core,
 Hauesse hauuto effetto, che portato
 Non lo mi hauresti con la testa a piedi.*

*Cap. Non vi turbate, e vdate quel, che segue.
 Imp. Lascia ch'egli finisca il suo parlare.*

*Cap. Insino à tanto, che ciò si potesse
 Far manifesto a la Maestà vostra,
 Et poi se ne facesse tutto quello,
 Che, intorno a ciò, da lei fosse commesso,
 Ma perche il Podestà con molta instanza
 Mi fe sollicitare ad essequire
 La sentenza, & dar morte al miserello,*

*Epit. Ai crudel'huom. cap. Vidi che prolungare
 Non gli potea la vita. Epit. & ben fù vero,
 Che gli festi gittare a terra il capo.
 Et così l'offeristi à me Meschina.
 In miserabil forma. cap. vdate il resto,
 Io, pure intento a la costui salute,
 Voltai l'ingegno in uarie parti, e hauendo
 In prigione un maluagio estremamente,
 (A cui già fù, per falso testimonio,
 Tagliata la mendace lingua, & poi*

Epitia.

H

Dato

Dato hauea morte à vn suo Fratel germano
Che denea farir nel precipitio,
In quel tempo, nel qual si denea il capo
A' Vico leuare, il fei leuare
A' quell'huom scelerato immantimente,
Essendo così simile di viso
Egli à Vico, che pareua quegli istesso,
Io dissi al Podestà gittato haure
Nel precipitio il Reo, & fatto dare
Morte à Vico: Epi. Ai voglia Dio ch'io oda
Cosa che non aggraua il mio dolore.

Cap. Et, per dar maggior fede al mio disegno,
Fei publicare à un mio fidato messo,
La morte di Vico, non altrimenti
Che se nel vero ei fosse stato morto.
Vestito poi de panni di Vico

Il morto corpo, & postogli a pie il capo,
In recè del Fratel dannato a morte,
Il fei portare à quella illustre Donna,

Epit. E' dunque viuo il mio Fratello. Cap. è uiuo

Epit. Io, prego sacro, e inuitto Imperatore,
Per la bontà, per la clemenza vostra,
Che, poscia ch'è piaciuto al Padre eterno,
Che insino à qui sia viuo il mio Fratello,
Per lo mezzo di questo capitano,
Che, in questa parte, hà fatto cosa degna
D'Angel del Paradiso, così viuo
Darlomi degni la Maestà vostra,

Come

Come per morto pianger lo mi ha fatto,
Sotto finta sembianza, il Capitano,
Io di tal don mi vi terrò tenuta,
Non altrimenti, che se fosse morto
Il mio Fratello, & la Maestà vostra
Lo mi facesse ritornare in vita.

Imp. Meritaua il gran fallo di Vico
La pena, à che l'hauena condannato
La giusta legge. Ma poscia, ch'io posso
Temperar questa legge, & farla mite.
Io son contento di donarti viuo
Il tuo Fratel, Poi che gli hà perdonato
La Gionane violata, & ei per moglie
E per pigliarla. Epit. Et io di tanto dono
Rendo à la bontà vostra quelle gratie,
Che render puo lo stato mio, maggiori,
Et prego Dio, che in guisa fauorisca
Le attioni vostre, c'habbian tutte il fine
Che più desiderate. Et te ringratio
Capitan, che, con sì felice inganno,
Il mio Fratello conseruato mi habbi,
Et mi haurai sempre a farti piacer pronta.
In tutto quel, che puote honesta Donna
Crata mostrarsi à tal benefattore.

Cap. Altro non voglio in guiderdone Epitia
Di questo officio mio, che vi ha sottratta
A' l'ambascia, al dolor, che vi premea
Che accio che si conducano a fin lieto

*Tutti gli affanni, & tutte quelle angoscie,
Che, per la finta morte di Vico,
Fatti n'hauean tanti dolenti, & tristi,
Et uoi, uia più di tutti gli altri mesta,
Chieder ui piaccia à la sua Maestade,
Che doni uita anche al marito uostro,
Et menar seco in pace i giorni uostri,
Se la sua Maestà ue ne fa gratia,*

Epi. *Poi che tanto ti debbo, che mi pare
Hauuta hauer da te la uita, al nego
Non mi uò porre in quanto hora mi chiedi,
Che cancellata hai tu la gra ue ingiuria
Con la prudenza tua, che mi fè Iuriste.
Et però sacro, Inuitto Imperadore,
Poscia che piacque à la Maestà uostra,
Che diuenisse mio marito Iuriste,
Prego, da poi che la crudel cagione
E' leuata per cui dannato à morte
Egli era, in uita per clemenza uostra
Hora rimanga, Perch'io gli perdono.
Qualunque offesa, & per marito mio
L'accetto, come la Maestà uostra
Per marito mel die. Imp. Non merterebbe
Da me perdono Iuriste. Perc'hauendo
Auttorità di amministrar giustitia,
Non deuea mai lasciarsi indurre à fare
Quanto egli fece, per lasciua uoglia.
Et, anchor che Vico morto non sia,*

Per

Per la prudenza di costui, in quanto,
A la sua intentione è morto, & questa
Sua mala mente merta esser punita,
Come se stata fosse al fin condotta.
Ma perche tu rimanga à pien contenta,
Io ti uoglio concedere la gratia,
Che tu mi chiedi, accioche, col Fratello,
Tu ti goda anche uiuo il tuo Marito.
Et perche uoglio che da te la uita
Conosca, che gli dono, accioch' egli habbia
Ad hauerti più cara, & sempre amarti,
Enriamo in corte, oue il farò uenire,
E in tua mano porrollo, Al qual tu sempre
Seruerai quella fe che si conuiene
A la nobilità del sangue tuo,
Et à quella uirtù, c'hò conosciuta.
Chiara in te sempre. Epi. Non farò altrimenti,
Et perche il debbo, et perche anche la uostra
Maestà mel commanda, Cap. Io mi pregio
Tanto del pensier buono, che mi uenne
Di tor Vico da morte, quanto ueggo
La clemenza del sacro Imperadore,
Per questo auiso mio, ridotte hauere
Le guerre à pace, & à uita le morti,
Ch'erano per empir molti di pianto.
Saluo è Vico, è saluo Iuriste, & saluo
E d'Epitia l'honor, & l'honor anche
De la uiolata Donna da Vico,